

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'opera rivoluzionaria, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 10 - 15 maggio 1982
Casella Postale 982 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18091207

A proposito delle Falkland-Malvine

Il nemico dei proletari è in casa loro, non fuori!

Diversamente dalla seconda guerra mondiale, la prima fu preceduta ed annunciata — pochi proletari, oggi, possono averne la nozione — non da episodi diplomatici e militari clamorosi, avvenuti in quello che poi fu il teatro del sanguinoso conflitto generale, cioè l'Europa, ma da scontri e « incidenti » in aree più o meno periferiche dell'espansione mondiale dell'imperialismo, in punti del globo di cui non si era quasi mai, o mai addirittura, sentito il nome, e con protagonisti non necessariamente destinati ad essere i nemici della successiva carneficina (a Fasiocda, nel 1898, a colpi di fucile e di cannone si attaccarono inglesi e francesi, i futuri alleati del 1914-18; solo ad Agadir, nel 1911, si guardarono in faccia Germania e Francia; in tutt'e due i casi fu quest'ultima, la principale beneficiaria del futuro massacro, a cedere « ignominiosamente » le armi). Non v'erano in gioco — sul rispettivo terreno di scontro — interessi immediatamente percepibili, ma questioni di « onore », di « prestigio », di « bandiera », mascherate dietro l'affermazione magniloquente di « principi » cosiddetti superiori ed eterni, primo fra tutti il « principio di sovranità », che è la proiezione sul piano dei rapporti pubblici ed interstatali del cosiddetto « principio di proprietà », codificazione a sua volta del diritto di precedenza del più forte ad occupare un pezzo di terra e ad escluderne, con la stessa « legittima » violenza con cui l'ha occupato, il più debole.

Gli episodi rimasero episodi, cioè limitati nello spazio e ridotti al minimo nel tempo: la « belle époque » dell'espansione capitalistica non ne sembrò turbata; solo nell'agosto 1914 ci si poté rendere conto che ognuno di essi aveva portato il suo contributo di materia esplosiva alla conflazione generale, avente per teatro non più continenti « arretrati », ma la stessa culla e sede della « civiltà » moderna. Ognuno era servito, nel suo piccolo, a creare le premesse materiali e « morali » della catastrofe collettiva, giunta « di sorpresa » ad interrompere un lungo periodo di

prosperità e di pace: ognuno era sembrato « assurdo », irrazionale, privo di rapporto con motivazioni tali da rendere comprensibile, se non giustificabile, lo spiegamento di forze belliche e i rischi di conflitto armato: tutti invece erano stati gli anelli necessari della catena al termine della quale stava, orrenda, la catastrofe della prima guerra generale imperialistica.

La controversia delle Falkland o, se si preferisce, delle Malvine ricorda per alcuni versi gli « incidenti » di allora, a parte la prima differenza sostanziale che, nel progredire inesorabile della

putrefazione capitalistica, gli episodi del genere non si susseguono più a distanza di lustri o di decenni, ma di mesi o al massimo di anni (e al minimo di giorni); non si esauriscono in brevi per quanto clamorose sparatorie e in rapidi per quanto accesi scontri diplomatici, ma si trascinano accavallandosi in un crescendo di morti e distruzioni, e sconvolgono ulteriormente un assetto di « pace » già lacerato da profondi contrasti. Essa ricorda gli « incidenti » di allora anche perché nulla sembrerebbe, a prima vista, giustificare una contesa che già ha fatto le sue vittime e distrutto incalcolabili ricchezze, e che più ancora promette di farne e di distruggerne in futuro; perché nulla sembrerebbe più anacronistico del richiamo all'onore nazionale offeso, al principio di sovranità calpestato in aree remote e inospitali, alle clausole di un « diritto delle genti » ogni giorno deriso, e dell'ansia di « piantare la bandiera » su uno scoglio da tenere in riservato dominio o per sedicente « legge » naturale o per supposto « diritto » storico, mentre è un fatto di ormai secolare esperienza che proprio di questi « assurdi » si nutre la « razionalità » dei conflitti interstatali, specie in un mondo come quello borghese, tanto più feroce, quanto più « civile » e gonfio di « principi ».

La « controversia » attuale ri-

corda gli « incidenti » di allora — ed è in questa luce che i proletari non solo dei paesi purtroppo interessati, ma di tutto il mondo devono vederla — soprattutto perché, come quelli, non piove dal cielo, non è il prodotto improvviso ed impreveduto del caso, ma si inserisce in una crisi generale e violenta (sotterranea 80 anni fa, manifesta oggi) della società borghese. Perché è il prodotto dell'incessante accumularsi di contraddizioni e antagonismi, e del frenetico accelerarsi del loro processo di sviluppo in seno a questa società, e nello stesso tempo, il fattore scatenante di nuove e ancor più terribili esplosioni. Perché svela il grado superiore, rispetto alle tensioni nei rapporti internazionali da cui è stata preceduta, che questi contrasti hanno raggiunto coinvolgendo ormai paesi ad alto (sebbene diverso) potenziale produttivo ed anche militare, e svela di riflesso il superiore punto di ebollizione al quale, non soltanto sul terreno economico, ma anche su quello sociale e politico, è arrivata la crisi generale e prolungata del modo di produzione capitalistico: un punto dal quale si può sempre meno prevedere che essa sia destinata ad uscire, e quando, e come.

E' in « episodi » del genere che i singoli paesi del cosiddetto consorzio internazionale sono spinti sempre più a scaricare, sotto qualunque pretesto ma soprattutto al riparo di « principi » di valore sedicentemente universale, le tensioni interne pericolosamente accumulate in lunghi anni di recessione e di vani sforzi per uscirne; a saggiare l'efficienza delle proprie dotazioni belliche offensive e difensive, ed a perfezionarne le pur già avanzatissime tecnologie, ponendo a frut-

(continua a pag. 2)

Politica italiana

E' il momento dei duri

La rielezione di Merloni al comando della Confindustria è avvenuta nel ribadimento di una linea di attacco borghese alle condizioni di vita dei lavoratori, presentata come indispensabile premessa per risolvere i problemi posti dalla crisi alla società. Gli imprenditori si trovano uniti nella linea di attacco al sindacato, colpevole, a loro dire, di non aver mantenuto fede ai patti circa il contenimento del costo del lavoro.

I sindacati confederali, da parte loro, non hanno tardato a rispondere duramente e, senza dubbio, ancor più duramente risponderanno in seguito, contrapponendo i loro studi e le loro cifre alle analisi e ai dati confindustriali, dando spazio all'impressione di assestarsi su una trincea di difesa degli interessi proletari, i quali sarebbero garantiti dal patto precedentemente stipulato con gli imprenditori e ora rimesso in discussione. Questa linea di difesa di impegni che si pongono come obiettivo principale il contenimento del costo del lavoro, diventa di per sé un elemento di dura battaglia. Ma intanto, mentre si discute intorno al contenimento, questo già agisce: è operante nelle ampie misure di ristrutturazione, di cassa integrazione e licenziamenti effettivi, di mobilità contrattata per posti di lavoro che non ci sono, più che sul piano dell'abbassamento dei tassi d'inflazione, risultato — come universalmente ammesso — della recessione e dell'andamento dei prezzi delle materie prime, non delle iniziative politiche di governo, sindacati e confindustria.

E' il momento dei « duri »: se ne volessimo fare la rassegna, non finiremmo certo qui: sul terreno politico il PSI s'è indurito contro la DC, quest'ultima ha indurito la sua posizione eleggendosi, con un « compattamento » che è stato giudicato eccezionale, un nuovo segretario più disposto a tener duro... E, naturalmente, potremmo andare agli esempi internazionali, la dura « signora di ferro » britannica, il duro Reagan, i generali argentini insensibili ad ogni richiamo alla ragionevolezza, e così via.

Tutto ciò è il riflesso delle condizioni reali dei rapporti fra le classi e della concorrenza fra i capitali nelle loro configurazioni nazionali. Sul piano interno è un annuncio di acuitizzazione dei contrasti sociali come espressione della reale contrapposizione fra l'interesse borghese e l'interesse proletario.

Ma le parti formalmente in campo in questa contesa non rappresentano forze totalmente contrapposte, perché se l'una rappresenta interessi di classe puri, questo non è il caso dell'altra: in realtà, nonostante la forma di durezza assunta, le due parti stanno combattendo una lotta per fissare il livello dell'accordo — sulla base di principi comuni — intorno a ciò che il sistema di produzione attuale, con le sue esigenze di potenziamento, può misericordiosamente concedere alle masse degli sfruttati, al di fuori dell'analisi di quali siano gli interessi reali di queste masse.

E' per questo motivo che anche la ripresa di manifestazioni, di scioperi e di una nuova on-

(continua a pag. 2)

Il vero volto della "repubblica islamica,"

Quando, sull'onda dell'insurrezione popolare e soprattutto proletaria contro il regime dello Scià, presero il potere a Teheran i massimi esponenti del partito della cosiddetta Rivoluzione Islamica, i circoli e partiti occidentali (compresi quelli « operai ») della democrazia « laica e progressista » interpretarono il fatto come l'avvento di una sorta di oscurantismo medievale e, comunque, preborghese, che, innestatosi sul tronco di un movimento nazionaldemocratico ed antimperialistico, se ne sarebbe servito (o avrebbe cercato di servirsene) per far girare all'indietro la ruota della storia, sostituendo all'assolutismo militar-poliziesco dei Pahlevi l'assolutismo clerical-inquisitorio degli Ayatollah.

Nello stesso Iran, nei circoli sia di destra che di estrema sinistra di quello che in origine sembrava il blocco unitario della « rivoluzione islamica », la spietata repressione di ogni moto di contestazione ad opera del regime di Khomeini e dei suoi pasdaran è stata ed è vista, in fondo, in una luce analoga: dunque, come reazione « feudale » ai tentativi o popolari, o plebei o addirittura proletari, di più o meno radicale democratizzazione del paese — una democratizzazione sia pure intesa come traguardo finale dagli uni e come ponte di passaggio verso il « socialismo » dagli altri.

Ci ritrovammo perciò fin da allora soli nel denunciare il regime sedicentemente rivoluzionario di Khomeini come quello che prima di tutto, avrebbe mantenuto intatta (complici, poco importa se coscienti o no, tutti i suoi originari alleati) la macchina burocratica, militare e poliziesca dell'Impero — autore a suo tempo di una trasformazione capitalistica del paese « dall'alto » e con mezzi e strumenti guerrieri, insomma « alla cosacca » —; poi ne avrebbe assicurato nel modo migliore la continuità grazie all'apporto di ciò che ad esso era sempre mancato: un consenso popolare alimentato sia da vampate di fanatismo religioso, sia dalla rete di istituti caritativi e assistenziali sorti intorno alle moschee e destinati ad alleviare le punte estreme

(Continua a pag. 6)

LETTERA DALL'ARGENTINA

Per la rottura dell'unione sacra in guerra o in pace

Il governo militare argentino si è dunque lanciato nell'avventura della « riconquista » delle Malvine, annesse dalla Gran Bretagna nel 1838 e abitate da meno di duemila anglofoni e da un gregge di montoni (apoliditi). Un vento nazionalista si è scatenato sul paese e il regime ha momentaneamente raggiunto il suo obiettivo: quello di ricostituire una grande Unione Sacra.

Dall'opposizione borghese fino agli staliniani, dai gangsters sindacali fino ai Montoneros, tutti questi comari si sono gettati nelle braccia dei generali al grido di « Las Malvinas son argentinas! ».

I dirigenti dei sindacati, usciti qualche ora prima dal carcere in cui erano stati rinchiusi dopo una manifestazione violentemente repressa, hanno preso l'aereo per accompagnare la delegazione ufficiale in visita all'arcipelago. Insieme ai democratici di ogni risma essi hanno raggiunto come ambasciatori del regime, le diverse capitali estere per difendere la posizione di « tutti gli argentini », mentre i Montoneros mettevano « al servizio delle Forze Armate » i loro militanti per « difendere la patria » e i più noti profughi politici in Europa gridavano il loro entusiasmo per la « riconquista della sovranità ».

Ma il vento nazionalista non ha trascinato via tutto. Rifiutan-

do ogni appoggio al governo borghese, chiamato a respingere la sua avventura militare, e levando la bandiera del distacco rivoluzionario, del sabotaggio dello sforzo e della mobilitazione di guerra, la bandiera della lotta contro la loro borghesia, i comunisti rivoluzionari hanno coscienza di difendere — per pochi che siano — non solo le posizioni basilari del marxismo, ma le esigenze storiche della classe operaia e i pressanti bisogni delle grandi masse proletarie e semiproletarie. Non si tratta soltanto di « testimoniare » di fronte alla storia; si tratta anche di agire nel senso delle forze materiali che spingono alla guerra di classe, e delle esigenze della preparazione rivoluzionaria. E ciò tanto più, in quanto l'avventura militare delle Malvine è l'espressione di una debolezza del regime militare e della borghesia argentina, un tentativo di superare mediante una fuga in avanti la crisi economica, so-

cial e politica del capitalismo nazionale.

La crisi economica si può riassumere in pochi dati altamente significativi. Il debito estero è di 35 miliardi di dollari (più pesante ancora del debito polacco). La caduta del prodotto nazionale lordo è stata nel 1981 del 6%, ma nel corso del secondo semestre dello stesso anno il crollo della produzione industriale, come dell'edilizia, è stato del 20%, mentre il commercio subiva un calo del 17%. Oggi la produzione industriale è inferiore a quella del 1970, e il prodotto industriale pro capite è inferiore del 30% a quello della stessa data. L'inflazione è dell'ordine del 170%. Il numero dei disoccupati oscilla fra 1,7 e 1,8 milioni secondo i sindacati e la Chiesa, ma le casse di soccorso calcolano che i beneficiari siano 2,7 milioni su una popolazione totale di 28 (senza contare i 2,5 milioni di argentini costretti ad emigrare).

(continua a pag. 6)

**RIUNIONE PUBBLICA
a MILANO
sul tema
FALKLAND E
PROLETARIATO**

Lunedì, 17 maggio, ore 21.15
Presso il Circolo Romana
Corso Lodi 8

In margine al congresso democristiano

Un congresso democristiano scontato per quanto riguarda i risultati delle consultazioni per l'elezione del segretario nazionale e per la delineazione della politica da seguire: Tutti i contrasti in seno alle diverse correnti, organizzate e non, che compongono la Dc, il partito certamente più « popolare » per composizione sociale, si sono ad un certo punto incuneati nel solito gioco delle alleanze; un congresso che partiva con l'ambizione di riaffermare capacità di iniziativa politica nei confronti di tutti i partiti e di tutte le « parti sociali » si è andato via via riducendo a definirsi in funzione esclusiva della « questione socialista », per sortire un risultato noto da mesi. De Mita sarebbe stato eletto segretario nazionale, appoggiato da Andreotti e Piccoli; Forlani avrebbe contribuito alla tenzone con il suo stile e il suo prestigio rialzando le quotazioni di una Dc visibilmente in difficoltà sia per una non facile gestione governativa a cinque, sia per una certa aggressività dei socialisti e comunque per un fittissimo rimescollo degli accordi e delle concorrenze che solitamente caratterizzano le grandi scadenze del politicantismo nazionale; Piccoli, riceve in cambio da De Mita l'appoggio per l'elezione alla presidenza con annessa benedizione di Fanfani per l'occasione fattosi sinistrale.

Terminate le ovazioni per la maggioranza di voti accumulata da De Mita, già si presentano i primi allarmi che, come vuole la prassi,

(continua a pag. 6)

Alcune considerazioni su obiezione di coscienza, diserzione e lotta antimilitarista

Tra le diverse forme di resistenza all'obbligo del servizio militare, oltre alla nota obiezione di coscienza esiste la diserzione.

L'obiezione di coscienza è considerata una risposta non-violenta all'obbligo di imparare a sparare e uccidere, in tempo di pace, ma in pieno ossequio al « dovere » di « servire la patria »: si chiede semplicemente di farlo in abiti civili invece che in divisa, e di non essere costretti « a sparare ». L'obiettore è in genere pacifista, « non-violento », e perciò vuole « scegliere » di non essere utilizzato come strumento di violenza, anche se potenziale perché contrario, alla sua morale (1).

L'idea che spinge un giovane ad « obiettare » è l'idea della fratellanza, della solidarietà umana, del rifiuto della violenza uomo contro uomo; ma è spesso egualmente presente il senso di « buttare uno, due anni della propria vita con il servizio militare: vengono considerati anni persi completamente (il luogo comune diceva che fare il soldato « fa diventare uomini », ma è talmente logoro che non ci crede più nessuno; infatti ora è stato sostituito con: sotto le armi impari un mestiere, ma è diretto soprattutto ai volontari). Inoltre, l'obiettore offre in con-

tropartita il proprio lavoro per un periodo più lungo di 8 mesi di quello che passerebbe in caserma; pagato malissimo, cioè con la paga del soldato, costituisce alle volte un vero affare.

C'è poi chi si sottrae completamente al servizio militare e diserta. Anche in questo caso entra in campo una scelta, in genere di ordine politico: non mi faccio intruppare nell'esercito borghese, non voglio essere strumentalizzato dalla classe nemica né in guerra né in pace, disertando faccio un atto importante (visto che rischio parecchio) che dimostra il mio antagonismo verso la borghesia, e che è di esempio agli altri.

La situazione di crisi e di incertezza sociale dalla quale particolarmente i giovani vengono colpiti (la disoccupazione non è più uno spettro, è una realtà pesantissima), ha fatto aumentare negli ultimi anni i piccoli e grandi reati commessi dai coscritti. Le statistiche dicono che i casi di violata consegna sono aumentati nel 1981 del 61%, di procurata infermità dell'86%, di insubordinazione (un reato per il quale i tribunali militari non sono leggeri) del 15%, di diserzione del 30%. La diserzione dell'esercito, quindi, aumenta.

me, nelle carceri.

E' una posizione attiva, quella dei rivoluzionari comunisti, che non abbandona a priori nessun terreno al nemico, ma glielo contende palmo a palmo. D'altra parte, come si può pensare ad una presa del Palazzo d'Inverno se non con gran parte dell'esercito schierato dalla parte della rivoluzione? E senza l'opera dei rivoluzionari nelle file dell'esercito, nelle trincee, nei campi di guerra, nelle diserzioni in massa, al fronte come all'interno del paese?

La vita di caserma, i soprusi dei superiori, gli obblighi ridicoli di cui è zeppo il regolamento, sommati all'incertezza quotidiana rispetto al posto di lavoro e ad una prospettiva di vita, all'aria di guerra che si comincia a respirare, rendono certamente più odiosa la leva e le statistiche prima ricordate dimostrano la dimensione del fenomeno di « disobbedienza ».

L'intera società è una caserma

Per ammissione degli stessi alti gradi militari dell'esercito italiano, le caserme oggi si trovano in un « equilibrio critico », e non è strano considerato che le contraddizioni e i movimenti prodotti dalla società si riflettono necessariamente nell'organizzazione militare per quanto la classe dominante si sforzi di erigere tra società civile ed esercito spesse paratie stagni. E' da prevedere che, con l'aggravarsi della crisi economica e sociale, l'equilibrio esistente nelle caserme da « critico » diventerà « dinamico » subendo così tutti i contraccolpi della dinamica dei rapporti di forza che si creeranno nella società.

Questa crescente insofferenza del proletariato giovanile di fronte alla leva, s'incontra attualmente in ideologie a sfondo anarcoide e pacifista che tendono ad ingabbiare ogni forma di ribellione sociale nelle anguste maglie dell'individualismo finendo per scaricarlo, sotto forma di lotte imbelli, un potenziale di lotta che si va accumulando anche nelle caserme. Si tratta, in

prospettiva, di strappare il proletariato giovanile dalla influenza delle ideologie e delle organizzazioni riformiste organizzandolo ed orientandolo verso forme di lotta antimilitarista che poggino su di un solido terreno classista e in collegamento con le lotte anche parziali della classe: i problemi dei proletari in uniforme devono diventare i problemi dei proletari in generale e dei comunisti in primo luogo.

E' indubbiamente nell'esercito che appare più apertamente il bastone borghese: sia nel suo ruolo di difensore dell'ordine costituito in tempo di pace, sia nel suo ruolo di difensore della patria, in tempo di guerra. Ma non è forse la società borghese nel suo insieme una enorme caserma dove tutta la vita che conduce il proletariato è una imposizione, dalla caserma-famiglia, alla caserma-scuola, alla caserma-fabbrica? E' anche per effetto di questa pesante e capillare oppressione che assimila sempre più la vita sociale ad una caserma o ad una galera che soprattutto fra i giovani aumentano i drogati e i suicidi. Soli, abbandonati alla propria disperazione, « decidono » di uscire in modo drastico, immediato e individualistico. La paura di non farcela fisicamente e psicologicamente acquista così una dimensione sproporzionata alla « prova » da superare e, per non soccombere, ci si aggrappa a quanto di « forte », di « emozionante » la stessa società somministra a profusione, nel campo degli ideali come nel campo dei mezzi per « raggiungere la felicità »; spesso questa stessa paura fa scappare, disertare e per ideologia ci si accontenta spesso di quella del « rifiuto ».

La « logica » della diserzione

L'anarchismo ad es., dice: bisogna « rifiutare la divisa, rischiando il carcere, ma non certo il pericolo di rendersi strumenti e complici della repressione e delle scelte di morte » (2). Per gli anarchici, e non solo per loro, la questione del militarismo e dell'antimilitarismo, così come della lotta di classe nel suo complesso, si riduce a semplici scelte. Per tutte le ideologie individualistiche la volontà della singola persona è in definitiva tutto mentre le determinazioni materiali dalle quali in realtà dipendono le sorti dell'individuo, costringendolo agli alti e bassi delle situazioni sono niente, o al massimo degli accessori. Quel che non si accetta, in ultima analisi,

è proprio l'elemento di forza del materialismo dialettico che, spiegando i fenomeni sociali e le loro tendenze necessarie, pone la base di una prospettiva di lotta, e di vita futura che supera i limiti e le miserie della vita individuale legandola ad una società completamente diversa che non si potrà raggiungere se non con la lotta.

Un certo Siro Morettoni, che non è anarchico scrive: « La responsabilità degli scienziati, riguardo la produzione bellica e la sofisticazione delle armi, è certamente maggiore di quella, ad esempio, di un operaio che lavora alla fabbricazione di mitragliatrici [...] Entrambi, lo scienziato e l'operaio, devono porsi il problema del significato e dei fini del proprio lavoro », ecc. (3).

Gratta, gratta, anche in queste affermazioni scopriamo la logica della diserzione: la scienza, infatti, dovrebbe disertare il campo della produzione bellica sforzandosi di diventare « neutrale » — il solito sogno piccolo borghese — mentre l'operaio dovrebbe disertare le fabbriche che producono armi.

Riprendiamo il filo del discorso. Abbiamo visto che gli anarchici e tutti coloro che professano ideologie simili, dicono che bisogna rifiutare la divisa, « per non difendere gli interessi della classe dominante », ecc.

Ora, non c'è dubbio che il potere della borghesia proviene fondamentalmente dal plusvalore estorto alla classe operaia. L'esercito stesso senza il denaro non potrebbe accrescere il suo livello tecnico. « Ma la violenza, cioè l'esercito, non può far denaro, può tutt'al più, portar via quello che già è stato prodotto » (4). E' la fabbrica, in quanto produttrice di ricchezza sociale, che fa vivere anche l'esercito borghese. E' noto come, nell'ultimo periodo della sua vita, il potere aristocratico francese — e non solo francese — si vide costretto ad elemosinare denaro al nemico borghese che già teneva nelle sue mani le redini della nuova economia mercantile, per poter mandare avanti il suo decadente esercito.

L'organizzazione militare è stata sempre subordinata al potere economico e il suo sviluppo quantitativo e qualitativo ha seguito la traiettoria descritta dal capitalismo nel suo vorticoso cammino. Secondo la logica della diserzione, bisognerebbe allora dire agli operai: disertate le fabbriche perché con il vostro lavoro ingrassate i padroni e fornite all'esercito borghese i mezzi finanziari necessari per la sua esistenza!

Ed in effetti, in questi ultimi tempi, si è sentito parlare anche di « rifiuto del lavoro », di produzione « alternativa », di « spazi di comunismo », col loro bagaglio di illusioni e di delusioni, e soprattutto con la loro impotenza. Gli operai lottano per mantenere il posto di lavoro e per migliorare le condizioni di vita: è un fatto sociale, materiale, nel quale i comunisti vedono qualche cosa di più: in questa lotta i proletari sviluppano il loro istinto di classe, si sentono una forza e sviluppano una solidarietà di lotta; forgiano ad un certo grado ed estensione della lotta i loro strumenti rivoluzionari.

Se gli operai non lottassero anche solo per strappare dei miglioramenti parziali ai padroni, essi « si degraderebbero al livello di una massa informe, pauperizzata, di esseri famelici per i quali non ci sarebbe più salvezza », come scrive Marx (5).

E se questa degradazione al livello di « massa informe » viene trasferita, come non potrebbe non trasferirsi, nella massa proletaria che forma il grosso dell'esercito, non è difficile immaginare il suo utilizzo come « carne da macello ».

L'esercito è un terreno di lotta proletaria

E' vero: l'esercito difende gli interessi della classe dominante; esso è, per dirla con Trotsky (1921), « il proseguimento e il coronamento di tutta l'organizzazione statale con in più una baionetta in cima » (6). E ciò vale per ogni esercito, anche quello rivoluzionario.

Ai soldati, a seconda della situazione sociale creatasi, lo Stato darà l'ordine di sparare contro gli operai in sciopero, di caricare i proletari che manifestano nelle strade, di sostituire in funzione di crumiri lavoratori in sciopero, o di massacrare i proletari in divisa delle nazioni nemiche. Se i rivoluzionari non avranno svolto prima una tenace e coraggiosa opera di propaganda e di azione antimilitarista in mezzo al proletariato in divisa condividendo le lotte e i bisogni al fine di creare un ponte tra la caserma e la società civile, quando gli verrà dato l'ordine, il proletario, costretto nella divisa militare borghese, farà fuoco sui suoi fratelli di classe. Ma il capitalismo ha creato, insieme al potere della borghesia, i presupposti materiali per il suo stesso affossamento. L'esercito non sfugge a questa contraddizione ineliminabile; perché se da un lato è stato istituito per difendere gli interessi della borghesia e per inculcare nelle teste dei giovani la disciplina dei padroni e dei superiori, dall'altro esso, riunendo il proletariato giovanile e familiarizzandolo con le armi, e con la stessa « mentalità militare », può effettivamente diventare un domani una formidabile palestra rivoluzionaria. « E ciò significa far saltare in aria dall'interno il militarismo e con esso tutti gli eserciti permanenti » (7).

Per molti giovani esiste poi il problema di non « comprometersi »: dire « lo giuro » al momento del giuramento, indossare la divisa militare, fare il saluto militare ai superiori, tutto questo rappresenta un inaccettabile compromesso. Questa convinzione nasce da un modo idealistico di vedere la società. Il problema reale non è quello di accettare o no simili compromessi, ma è quello di lottare contro il militarismo nelle sue manifestazioni sia sostanziali che parziali ma direttamente connesse alle materiali condizioni di vita e di oppressione, senza perdersi in questioni irrilevanti che magari stuzzicano la nostra personale « riprovazione morale ». Spezzare il cerchio dell'oppressione capitalistica anche dall'interno, fuggendo, questa volta sì, dalle grinfie delle ideologie borghesi profuse a piene mani dai politici, dagli intellettuali, dai preti, dagli opportunisti: ecco una direzione di marcia la cui bussola non si troverà mai né nelle ideologie pacifiste e individualistiche, né nel « proprio foro interiore ».

DA PAGINA UNO

Il nemico dei proletari è in casa loro, non fuori!

to (come sta facendo in particolare l'Inghilterra) le esperienze anche solo di pochi giorni di guerra guerreggiata, sebbene non dichiarata; a mettere a prova la salvezza di tradizionali alleanze e, se queste si dimostrano fragili o addirittura inconsistenti, a predisporre il terreno per « cambiare prima o poi cavallo ». Soprattutto, è di questi « episodi » che essi si avvalgono per suscitare e alimentare l'atmosfera di solidarietà o perfino di unione nazionale, di ebbrezza guerriera, di patriottici entusiasmi, in cui i contrasti di classe si assopiscono e che sono quindi, da un lato, il presupposto dell'ingresso futuro in guerra col minimo di resistenze interne e, se possibile, col massimo di consenso popolare, dall'altro la condizione per superare oggi le crescenti difficoltà sociali e politiche causate dal prolungarsi e incancrenirsi della crisi. Lo sapevano non soltanto i generali argentini, che — come in questo stesso numero del nostro quindicinale illustra una eloquente « Lettera sud-americana » — hanno potuto ricreare al proprio seguito il fronte unitario patriottico invano perseguito coi metodi alterni della violenza repressiva e dell'« apertura » più o meno democratica, ma anche i reggitori in abiti civili della Gran Bretagna, il cui prestigio logorato dal persistere ed aggravarsi della disoccupazione e dall'incancrenirsi di secolari piaghe imperiali, come quella dell'Irlanda del Nord, ha ripreso quota sull'onda della spedizione australe della Task Force; ed è ben vero che le fortune della guerra nell'Atlantico meridionale possono segnare il crollo anche della più agguerrita compagine ministeriale,

le, ma è altrettanto noto e comprovato dalla storia che i guasti prodotti dalle vampate di patriottismo e sciovinismo sono ben più duri a scomparire di qualunque équipe governativa. Lo sapevano e lo sanno le forze politiche internazionali facenti capo ai due grandi blocchi imperialistici, non meno indaffarati a mobilitare l'opinione pubblica, e in particolare proletaria, a favore di un contendente, in quanto incarnazione di cosiddetti principi superiori, piuttosto che dell'altro, e a distrarre così le vittime designate di ogni conflitto interstatale dalla visione dei propri interessi di classe.

◆ ◆ ◆

E' perciò che la « vertenza delle Falkland » deve, almeno per i proletari più combattivi, essere una occasione per ritrovare in sé le ragioni e la forza della rottura di qualunque fronte di unità nazionale e di solidarietà fra le classi in nome di interessi sedicentemente comuni e incarnati dalla patria, e della preparazione; attraverso questa rottura nella lotta di difesa immediata dal gioco dello sfruttamento capitalistico, di quello che sarà domani il disfattismo rivoluzionario sui fronti e dietro i fronti di guerra.

Il nemico — questo deve ricordare loro l'ennesimo « incidente » sulla via del conflitto mondiale — è in casa nostra, non fuori!

Indubbiamente, i proletari coscienti dei propri interessi di classe e il loro partito non possono non guardare con vigile attenzione tutto ciò che nel mondo borghese annunzia e denuncia l'aggravarsi delle contraddizioni dalle quali esso è sempre più la-

cerato, e sotto il cui peso le sue capacità mondiali di resistenza sono destinate sempre più a indebolirsi. Altrettanto indubbio è che loro interesse e dovere è spiare, nel complicato intreccio dei rapporti fra Stati imperialistici, le fratture che conflitti più o meno locali e scontri militari e diplomatici più o meno duri possono aprire e necessariamente aprono nella dura corazzata della dominazione borghese, per applicare a queste fratture la leva della propria azione eversiva, come è altrettanto indubbio che dall'analisi obiettiva delle forze di volta in volta in gioco possono trarre conclusioni attendibili sui riflessi di tale o tal altro corso degli eventi sulla dinamica delle lotte di classe. Ma né i proletari di avanguardia in senso lato, né il partito di classe in senso stretto, guardano e mai guarderanno ai fatti della società e della classe loro avversi come gli astronomi guardano al moto dei corpi celesti o gli astrologi alle loro congiunzioni: essi sanno che l'aggravarsi delle contraddizioni interne del capitalismo prepara, sì, le condizioni materiali della risposta proletaria al loro precipitare nella crisi, cioè della rivoluzione, ma prepara anche le condizioni materiali della risposta borghese ad esso, cioè della guerra; sanno che le sconfitte militari da cui si augurano che siano colpiti tutti e due, o prima l'uno e poi l'altro, i protagonisti dell'« incidente » di turno scavano, sì, il terreno della ripresa delle lotte di classe interne, ma anche al rabbioso e centuplicato sforzo della classe dominante di reprimerle.

Sanno, insomma, che nessuna forza obiettiva lavora a vantaggio della classe oppressa se quest'ultima non assume e non conserva nei suoi confronti la più completa e rigorosa indipendenza, e che nulla può apportare alla causa proletaria lo sviluppo anche obiettivamente il più favorevole (nel senso della preparazione di condizioni materiali propizie) di questa o quella sca-

ramuccia imperialistica — non parliamo poi di questo o quel conflitto in grande stile — se i proletari vedono nella congiuntura storica così apertasi non l'occasione da cogliere per sbaraccare il proprio nemico di classe, da una parte o dall'altra del fronte, ma l'ennesimo impulso ad accodarglisi sotto l'insegna menzognera di interessi, principi e idealità comuni.

La guerra generale imperialistica non è dietro l'angolo, anche se le sue premesse vanno, di episodio in episodio tipo Falkland, inesorabilmente maturando. Ragione di più perché i proletari coscienti lavorino fin da oggi a risvegliare nei loro fratelli di classe il senso acuto sia della minaccia che su tutti in-

combe man mano che l'esistenza del capitalismo si prolunga, sia della forza immensa di cui la classe lavoratrice, la classe dei senza-riserve e dei senza-patria, oggettivamente dispone, e che, con l'aiuto dei fatti stessi della società borghese e del suo corso ineluttabile, può travolgere qualunque ostacolo e, domani, « trasformare la guerra imperialistica in guerra civile » per la rivoluzione e la dittatura proletaria, alla condizione che, ad ogni passo del cammino verso la catastrofe del modo di produzione capitalistico, tale forza sia applicata non a sorreggere, ma a minare nelle sue fondamenta l'infame galera dell'unione sacra fra le classi, in pace non meno che in guerra.

È il momento dei duri

(continua da pag. 1)

data di discorsi infiammati da parte dei sindacalisti avrà lo scopo principale di contrapporre la ripresa dell'economia come concepita nel disegno sindacale-collaborazionista, a quella invece avanzata dal padronato che chiede, ovviamente, maggiori rinunce e sacrifici della componente economica che va sotto i nomi di salario e di lavoro umano.

La « dura » lotta sindacale si assesta dunque intorno ad un limite entro cui mantenere la spinta dei proletari.

Il nostro punto di vista è esattamente l'opposto: la lotta contro l'attacco evidente della classe borghese non deve avere limiti prefissati, che devono anzi essere superati come condizione della migliore difesa di classe. Tutte le spinte di lotta che sorgono dalle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, anche se

accolte dai sindacati, vanno promosse, organizzate e collegate, mirando a quella prospettiva. Esse vanno organizzate e collegate sulla base delle loro motivazioni di classe, affinché possa manifestarsi tutto il loro carattere classista, sul terreno più libero da ogni ostacolo borghese, opportunista e collaborazionista, partendo dal riconoscimento degli interessi proletari indipendentemente da ogni altra considerazione e compatibilità, verso lo sviluppo della più ampia lotta di classe e dei suoi risultati in senso organizzativo.

SOLIDARIETA' ALGERIA

FORLI:	6.000
FORLI: Piccio	10.000
BAGNACAVALLI: Nut.	15.000
BAGNACAVALLI: Mic.	20.000
RAVENNA: Giancarlo	26.000
CERVIA:	10.000

(1) Per la legge che regola l'obiezione di coscienza, varata nel 1972, « i motivi addotti debbono essere attinenti ad una concezione della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali professati dal soggetto ». Essa prevede, salvo reati « più gravi », per chi rifiuti il servizio militare non armato o il servizio sostitutivo civile, la reclusione da due a quattro anni. Prevede inoltre, naturalmente, che « in tempo di guerra » gli obiettori di coscienza « possono essere assegnati a servizi non armati, anche se si tratti di attività pericolose ».

(2) Cfr. « Senza Patria », n. 3 - marzo 1982.

(3) Cfr. « Scienza o terrorismo » Paravia, TO, 1980.

(4) Cfr. F. Engels, « Violenza ed Economia », Ed. Riun.

(5) Cfr. K. Marx, « Salario, prezzo e profitto ».

(6) L. Trotsky « Come si arma la rivoluzione », New Compton ed.

(7) Cfr. « Violenza ed economia », cit.

DA PAGINA TRE

La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa

(Rapporto alla riunione generale del novembre 1981)

Un certo «primitivismo» — rintracciabile nella nostra attività, come vedremo — consiste nel propagandare le posizioni teoriche e di principio del comunismo come verità già di per sé chiare, anziché come elementi da dimostrare attraverso i fatti e le esperienze, ai quali si tratta di avvicinare le masse proletarie (o quegli elementi che si ha ragione di ritenere sensibili a quel genere di questioni politiche). Lo stesso tipo di atteggiamento porta alla indistinzione della propaganda, identificandola con la diffusione delle finalità ri-

voluzionarie (che certamente in alcuni casi è l'unico elemento di propaganda), e alla sottovalutazione dell'agitazione politica, che ha proprie caratteristiche (come spiega Lenin nel *Che fare?*).

Il compito particolare della propaganda è di far giungere alla comprensione delle posizioni comuniste (anche di quelle derivate dalle grandi finalità) partendo dai fatti e dalle condizioni reali, mostrando nel contempo che tali posizioni consentono la migliore difesa e il miglior orientamento nei problemi quotidiani e nella lotta politica del proletariato. Per far questo occorre sia la comprensione teorica dei fenomeni caratterizzanti dell'epoca in corso (come il dominio dell'imperialismo, la vittoria della controrivoluzione), sia lo studio e la valutazione dei fenomeni ulteriori (derivati) e dell'andamento contraddittorio della realtà sociale (che può dare più o meno spazio a determinate influenze politiche ed ideologiche). Possiamo fare l'esempio dell'«autunno caldo» del 1969, le cui lotte operaie, pur nella indubbia combattività, sono state elemento — in ultima analisi — di rafforzamento del riformismo (ed oggettivamente questo è solo questo poteva essere il loro risultato), oltre che terreno di coltura di ideologie immediatiste di segno estremista, e precisamente questi aspetti avrebbero dovuto essere da parte nostra materiale di studio, valutazione, intervento orientatore migliore di quanto invece s'è fatto.

Al di fuori di questo tipo di lavoro teorico-politico resta lo spazio aperto alla fraseologia o al lavoro di «piccolo cabotaggio», necessariamente svincolato da principi definiti. Resta lo spa-

zio ad eccessivi «appelli» alla lotta al di fuori delle sue condizioni reali di sviluppo, a denunce di carattere astratto anziché «a proposito di ogni manifestazione concreta dell'oppressione», ad un approccio, in altri termini, di carattere più declamatorio che chiarificatore.

E' tanto più necessario mettere in rilievo questo punto, perché anche un mutare in senso ottimistico delle condizioni della ripresa delle lotte proletarie non renderà superfluo l'atteggiamento che abbiamo delineato come conseguenza ovvia di quanto detto sopra, ma, anzi, lo renderà tanto più indispensabile. Gli «appelli», nel vero senso del termine, dice Lenin, sono da usare solo se si è nel movimento, nel quale ci si conquista un posto non solo per effetto delle condizioni reali, ma anche in forza di un sistematico lavoro di orientamento e di contributo organizzativo.

(1 - continua)

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso ci sono sfuggiti due errori. A pagina 2, la prima riga dell'articolo «I partiti di governo» fa parte dell'articolo «Falkland è proletariato» e va al piede della 3° colonna. L'altro errore è nell'articolo «Per il partito d'azione rivoluzionaria», a pagina 4, 2° colonna, 7° riga dal basso: anziché «l'embrione del partito nascente che doveva superare...», si legge «Il partito nascente che doveva superare...».

I soliti primati nazionali

Non c'è nulla di più labile e indefinito, che le statistiche sulla «povertà». Comunque, prendendo per buona la definizione di «miseria economica» posta a base dei rilievi Istat, relativi al '78, di cui riferisce *La Stampa* del 5/5, e che assumono a unità di misura la spesa per consumi dell'ammontare massimo di 175 mila lire al mese effettuata da una famiglia di due persone, si apprende che in Italia 15 famiglie su 100 appartenevano alla categoria dei poveri, il che equivale a circa 8 milioni di persone viventi con meno di 90 mila lire mensili a testa. La cifra corrisponde a quasi un quarto del totale degli indigenti in tutta Europa, ed è solo inferiore a quella registrata in Irlanda. Insomma, siamo anche qui all'avanguardia, benché, come osservano — stupefatti della contraddizione — gli inquirenti, «dal 1950 al 1980, il reddito nazionale sia aumentato in termini reali di tre volte e mezzo».

Dal resoconto giornalistico non si ricava molto di più salvo un altro primato italo: «su mille bambini nati vivi in famiglie povere, entro il primo anno ne muoiono da 23 a 38 in più della media nazionale: morti di povertà». E ancora: «il tasso di mortalità per cause "evitabili" è doppio rispetto a quello italiano complessivo».

Elvezia non più tanto felix

«Netto incremento del costo della vita in Svizzera — si legge sui giornali il 7/5 — dopo la progressiva flessione registrata nei precedenti sette mesi». Il tasso di incremento su base annua risulta infatti, in aprile, del 5,6% contro il 4,7% rilevato in marzo. E' vero che i cittadini elvetici possono consolarsi al pensiero che in Argentina l'inflazione galoppa al ritmo del 120-140% e chissà a quale livello si attesterà dopo l'avventura delle Malvine...

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Proletarier

Merita d'essere segnalato, sia per veste tipografica che per contenuto, il n. 18, metà aprile 1982, in dieci pagine, del nostro periodico in lingua tedesca *Proletarier*.

Come tutti gli organi del Partito nelle diverse aree, esso contiene un certo numero di articoli già apparsi nella nostra stampa internazionale (quindi anche italiana) perché ritenuti di interesse generale: A che punto è il proletariato internazionale? (*Wo steht das internationale Proletariat?*); Le lotte operaie in Belgio (*Die Arbeiterkämpfe in Belgien*); La crisi delle Brigate Rosse in Italia, ovvero la parabola del Partito armato (*Die Laufbahn der bewaffneten Partei*); Il pericolo di un'alleanza con l'imperialismo migliore (*Die Gefahr eines Bündnisses mit dem «besseren Imperialismus»*); Tre anni di «Rivoluzione islamica» (*Drei Jahre «Islamische Revolution»*); Lezioni dalla Polonia: la questione dello «sciopero attivo» (*Die Frage des «aktiven Streiks»*); Le radici della violenza nel Salvador (*Die Wurzeln der Gewalt in El Salvador*).

Contiene però anche numerosi articoli originali, dedicati sia alla situazione internazionale, o alle vicende di particolari paesi, come uno sulla guerra nelle isole Falkland, intitolato «Conflitto fra bancarottieri» (*Konflikt zwischen Bankrotteuren*) e uno, molto dettagliato, sulla Namibia (già possesso coloniale e tuttora area d'influenza economica della Germania): ovvero sul tentativo dell'imperialismo di impedire una soluzione rivoluzionaria (*Namibia: Der Versuch des Imperialismus, eine revolutionäre Lösung zu verhindern*), sia ai problemi della lotta proletaria in Germania.

Ecco per esempio affrontato il problema di come evitare di fondere le manifestazioni contro l'imperialismo americano con un appoggio in veste «pacifista» all'imperialismo tedesco (*Gegen Washington, doch nicht für Bonn*). Eccone un altro in polemica con alcuni gruppi che attraverso il movimento di occupazione delle case sono giunti obiettivamente a porsi il problema della forza e del potere e credono di risolverlo con la formula: tutto il potere per tutti, il che significa in realtà: Nessun potere per nessuno (*Macht, Gegenmacht, Ohnmacht: Alle Macht für Alle, keine Macht für Niemand*), due lunghi articoli su aspetti particolari del movimento sociale in Germania (*Die fehlgeschlagene Bauplatzbesetzung* e, da Berlino, *Bewegung im Rückfluss*), e un'intera pagina dedicata alla solidarietà con i proletari immigrati (*Aktive Solidarität mit den ausländischen Proletarier*) e al settarismo dei gruppi e correnti che cercano di fare dei comitati sorti a questo scopo dichiarati l'arena di una contrapposizione ideologica o addirittura un'appendice della propria organizzazione sacrificando a tale obiettivo i compiti reali di una non puramente retorica solidarietà proletaria (*Wider das Sektiererum in Basiskomitees*), e un articolo sulle navi battenti bandiera-ombra e sull'impostazione da dare alla lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei loro equipaggi, contro la prassi disfattista dei sindacati ufficiali (*Welcher Kampf gegen die Billigflaggen-Schiffe?*).

L'importanza di questo nostro organo di stampa per un'area di capitalismo supersviluppato come la Germania non sarà mai abbastanza ribadita; tanto più necessario è dargli il massimo sostegno non solo finanziario, diffondendolo e propagandandolo anche «qui da noi».

E' uscito il numero 7, maggio 1982 del periodico in lingua greca

Kommunistikò programma

Eccone il sommario, di cui daremo prossimamente un riassunto:

- La guerra imperialistica e la lotta di classe bussano alle porte dell'Europa.
- Dove va il PASOK?
- Polonia: il fallimento dell'«apertura democratica».
- Il «socialismo reale»: un capitalismo al 100%.
- Russia: la Costituzione, un'ulteriore conferma della sua natura capitalistica.
- America centrale: Salvador: La «rivoluzione sandinista» e le prospettive politiche in America centrale.

Il fascicolo di 50 pagine è in vendita a L. 1.000.

DA PAGINA TRE

Quando un passo avanti del movimento reale può valere più di cento programmi

operaio italiano lunghi anni di approssimazioni successive. Che nella testa, poniamo, di un Bignami essi fossero perfettamente chiari, non essentò la classe dal moto faticoso per conquistarli sperimentalmente. Una critica puramente negativa di quel moto reale, senza lo sforzo di collegarsi saldamente partendo non dalla coscienza che esso aveva di se stesso, ma da ciò che era ed esprimeva nel momento dato, sarebbe stato il più pacchiano degli errori teorici e pratici. Fortunatamente non lo fecero né Costa né Turati, ed ebbero ragione.

Lo scarto fra azione e coscienza si ripresenterà in seguito, ma in forma capovolta. Negli anni del POI la classe operaia, spinta dai bisogni reali, tentò di rivestire questi bisogni con le forme ideologiche che le capitavano sottomano. Ignoto il socialismo, e dimostratosi nella pratica inconcludente l'anarchismo, il mazziniano conservava

nei primi decenni dello stato unitario, una sua forza propulsiva per lo scarto evidente fra gli obiettivi che esso si era posti e ciò che di essi il regime aveva praticamente attuato, o era ancora disposto ad attuare. In seguito, con l'esperienza, la borghesia imparerà a distinguere fra teoria e prassi e accetterà un'estensione dell'ideologia socialista pur di frenare il moto reale, tanto che, alla fine del processo degenerativo, inizialmente pratico, solo poi teorico, sarà necessaria una nuova fondazione del partito di classe.

E oggi? Ancora una volta, la rinascita di comportamenti classisti avviene sotto l'egida di forme ideologiche piccolo-borghesi e addirittura reazionarie come il cattolicesimo in Polonia e l'islamismo nel mondo arabo. Sommandosi i caratteri più negativi di tutte le degenerazioni precedenti, ai rivoluzionari d'oggi spetta un compito ben più faticoso e di più lunga durata di

quello cui attesero, un secolo addietro, i Turati e i Costa.

N.B. Sul POI vedasi: *Storia della Sinistra Comunista*, I, pagg. 19-20; R. Del Carria, *Proletari senza Rivoluzione*, I, pag. 244 e segg. Al novero di coloro che meno hanno capito del POI, appartengono molti di quelli che più l'hanno studiato. Al Centro per la storia del movimento operaio del Veneto (Università di Padova) ci si diletta di studi ponderosi sulla coscienza che il POI ebbe di se stesso (e, preferibilmente del più mazziniano dei suoi esponenti, Gnocchi Viani) evitando ogni aggancio con la realtà sottostante. Ne viene una difesa ad oltranza del POI, così inchiodato proprio ai suoi aspetti più caduchi. Vedasi comunque: L. Briguglio, *Congressi Nazionali Socialisti e tradizione operaista*, e D. Perli, *I congressi del POI* (entrambi dell'Antoniana, Padova).

(1) Nello Statuto del 1888 si agguincerà: «Sono ammessi anche i lavoratori indipendenti purché non abbiano in alcun modo la condizione di sfruttatori, capitalisti, speculatori o dirigenti del lavoro altrui».

(2) Si legge in un manifesto datato 17 maggio 1882 del Comitato provvisorio della sezione milanese del POI: «I nostri interessi sono affatto distinti da quelli di tutte le altre classi: perciò la Sezione e il Partito è naturale che non possano essere costituiti che dagli individui direttamente interessati, cioè da operai... Fino ad ora noi, operai, abbiamo di buon grado affidato i nostri interessi ad altri partiti, e a nostre spese ci siamo accorti d'essere sempre stati, in buona o in mala fede, ingannati o traviati, e d'aver servito per troppo, quasi sempre, di sgabello ad ambizioni di ogni colore, che hanno adoperato il popolo per i loro secondi fini. Perciò è tempo, o operai, che le cose nostre ci ingegniamo di farle da noi, e che cambiamo lo speciale dover nostro in faccia alla civiltà e all'avvenire».

È antiproletaria la politica dei paesi «socialisti»

La crisi economica esplosa in Occidente nel 1975 si è trasmessa, sia pure più lentamente, anche ai paesi dell'area cosiddetta socialista attraverso i mille canali d'interdipendenza monetaria, valutaria e commerciale tra le due aree geografiche.

Secondo calcoli riportati dal *Corriere della Sera*, «fra il 1975 e il 1980 i sei paesi satelliti europei dell'Unione Sovietica hanno accumulato un deficit della loro bilancia commerciale nei confronti dell'Occidente pari a 31,5 miliardi di dollari e il loro debito complessivo con l'estero, esclusi i crediti a breve, era salito, alla fine dell'80, a 61,9 miliardi di dollari». Dal canto suo, alla fine del 1981 l'Unione Sovietica aveva un debito nei confronti dell'Occidente di 20 miliardi di dollari.

Con una bilancia commerciale cronicamente deficitaria, i paesi del Comecon cominciano ad avere qualche difficoltà anche a rimborsare i soli interessi. Il caso più grave è certamente quello della Polonia di Jaruzelsky, costretta a ricorrere a sempre nuovi prestiti sul mercato finanziario internazionale o a richiedere ai banchieri occidentali una moratoria per la restituzione degli interessi pena la bancarotta del paese (1). La stessa Unione Sovietica, costretta a foraggiare la sua politica imperialista, con ben 6,2 miliardi di dollari in uscita nel 1981 e complessivamente oltre 20 in valuta e rubli, ha dovuto, alla fine dell'81, chiedere a Giappone e Germania di poter dilazionare la restituzione di un miliardo di dollari.

Vale la pena, a margine di questa situazione, di fare alcune considerazioni:

1) come riconoscono ormai anche apertamente i circoli ufficiali occidentali e per essi i grandi trust bancari, (FMI, BEI, etc.), le due economie, occidentale e orientale, sono complementari. Il che equivale a riconoscere che, in effetti, si tratta di sistemi economici retti dalle medesime leggi: quelle del capitale internazionale.

2) di conseguenza, è il capitale finanziario internazionale, quello di Wall Street, di Zurigo o di Bonn, a governare le sorti dei paesi dell'Est come dell'Ovest, ad onta di tutte le lence spezzate propagandisticamente da Mosca e soci contro i gruppi finanziari internazionali.

3) Il ruolo imperialistico dell'Unione Sovietica, se militarmente è notevole, è ancora estremamente debole sul piano finanziario. Anzi, quanto più esso è agguerrito sul piano strategico-militare, tanto più è debole, dipendente dal sistema

finanziario mondiale anche per l'acquisto di alta tecnologia dall'Occidente e, dunque, in ultima analisi, dall'imperialismo americano concorrente.

Si può anzi dire senza tema di smentite, che le ultime imprese esterne dell'Urss, Afghanistan compreso, siano finanziate paradossalmente proprio dai circoli finanziari occidentali che tuonano, propagandisticamente, contro la politica di super-potenza dell'Unione Sovietica. Al contrario, è proprio la fame di capitali dei paesi del Comecon che serve ad alleggerire la pressione della crisi di sovrapproduzione in Occidente.

Non v'è cinismo, in tutto questo, perché mai ci si è illusi sulla esistenza di una presunta morale internazionale, né contraddizione, perché il capitale non ha frontiere: la sua circolazione è mondiale e ad esso è asservito tutto il globo.

Se questo è il groviglio finanziario internazionale, l'intreccio degli interessi capitalistici, l'ultima considerazione svolta ci aiuta a meglio definire quale debba essere la linea di tendenza della politica del proletariato internazionale. Non c'è risposta del proletariato di una nazione che non abbia ripercussioni, anche immediate, sul proletariato di altre nazioni: il caso Polonia ha visto cozzati nella particolare contingenza i diversi imperialismi per evitare che i proletari di altri paesi ne fossero contagiati. Complice il capitalismo mondiale, la classe operaia dei paesi dell'Est è stata messa prima in ginocchio per frenare ogni e qualsiasi tentativo di ripresa della lotta di classe in Occidente, ed è oggi costretta a subire, più di quella occidentale, il peso della crisi economica capitalistica. Le sue condizioni di vita già estremamente precarie, in Russia come in Romania o in Polonia, sono state ulteriormente aggravate dalla sconfitta subita sul piano

sociale.

Disoccupazione e costo crescente della vita sono fenomeni che galoppiano in Occidente come in Oriente. All'Est come all'Ovest, il capitale indica la strada dei sacrifici e della disoccupazione per la ripresa dell'economia, esige che il proletariato offra ancora una volta il suo sangue e la sua vita sull'altare della solidarietà nazionale.

Ma il proletariato polacco ha mostrato, pur tra mille incertezze e contraddizioni dettate dalla immaturità della situazione internazionale, la strada da percorrere: quella dell'organizzazione indipendente in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, contro la borghesia entro e fuori le proprie frontiere. E' una lezione che il proletariato occidentale, perno della futura rivoluzione mondiale, ma tuttora imbevuto di una politica di collaborazione classista, non ha ancora assimilata, e sulla quale può essere fatta chiarezza solo dall'incontro fra il movimento oggettivo della classe e il fattore soggettivo del partito. E' questo l'obiettivo cui dobbiamo tendere, il presupposto di ogni azione conseguente di classe a scala internazionale, per scrollarsi di dosso il peso della crisi, per denunciare il ruolo collaborazionista di partiti e sindacati, per opporsi all'ennesimo bagno di sangue che il capitalismo ci prepara.

(1) Nello stesso tempo, come si apprende dal «Financial Times» del 6/5 scorso, Varsavia sta pagando il 14% in più per i suoi acquisti dagli altri paesi del Comecon e particolarmente dall'Urss (il cui petrolio costa il 26% in più dell'anno scorso, il gas naturale il 26% in più, i prodotti petroliferi il 18% in più); essendo il prezzo delle importazioni aumentato assai più di quello delle esportazioni, la bilancia commerciale polacca è risultata in forte deficit anche verso i paesi cosiddetti fratelli.

Manifesto del Partito comunista internazionale

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

Introduzione

Prima parte: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.

II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

Seconda parte: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.

III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

Conclusione

(Lire 1.500)

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

CERVIA: Aida e Turiddu ricordando sempre il caro compagno Amadeo 50.000; BOLZANO: sottoscrizione 20.000, strillonaggio 20.000, sottoscrizione straordinaria 10.000; SCHIO-PIO- VENE: sottoscrizione 370.000, sottoscrizione Bz. 10.000, strillonaggio 102.300; BASSANO: strillonaggio 4.600; MARANO VI.: strillonaggio 2.000; VICENZA: strillonaggio 2.700; PADOVA: strillonaggio 10.000; MILANO: sottoscrizione Levriero 100.000; TORRE ANNUNZIATA: gennaio/marzo: sottoscrizioni 2.000 + 5.000 + 2.500, strillonaggi: 2.000 + 2.200 + 4.200.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

TORRE ANN. gennaio/marzo 7.500
BOLZANO 20.000

La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria

(Rapporto alla riunione generale del novembre 1981)

IL PARTITO E LE FASI DEL SUO SVILUPPO

Di fronte agli innumerevoli problemi della nostra attività ci siamo spesso imbattuti nella duplice questione: di quanto è mutata la situazione nel corso di questi vent'anni? Come dobbiamo intervenire in essa con le armi che ci fornisce la nostra teoria?

Implicitamente poniamo così la verifica se il lavoro compiuto negli anni ci fornisce armi critiche e indicazioni pratiche sufficienti per l'attuale situazione e, soprattutto, per l'avvenire che a buona ragione ci aspettiamo più fertile per l'attività rivoluzionaria.

In questo quadro ci siamo imbattuti in alcune interpretazioni sul nostro passato e sull'utilità di mantenere intatto uno schema di lavoro che ci siamo tramandati. Abbiamo così coinvolto in un discorso complessivo questioni di teoria, di tattica, di organizzazione e di metodo. Inevitabile era un certo «patriottismo» di partito restio ad ogni cambiamento, ad ogni «innovazione» nel campo del metodo di lavoro e dell'organizzazione ma anche — soprattutto in rapporto al ritardo nell'affrontare determinati «scottanti problemi del nostro movimento» — l'apparire di una posizione diametralmente opposta, tendente in pratica a svincolarsi da qualsiasi continuità di lavoro di partito e, in definitiva, da considerazioni obiettive.

Si può riassumere la prima «patriottica» posizione nell'affermazione che, finché il partito non opera in una situazione rivoluzionaria o in fase di possibile vasta influenza delle masse proletarie, non c'è alcuna ragione di una strutturazione organizzativa interna che non sia quella che spontaneamente ci siamo dati svolgendo il lavoro precedente, non v'è alcuna «nuova fase» nell'attività in generale in quanto, nella misura in cui la situazione è cambiata, nella stessa misura si tratta di «adeguare» il nostro lavoro politico con un più o meno accentuato aumento della massa di esso in un settore piuttosto che in un altro. Questa posizione significa: i cambiamenti nella struttura e nell'attività di partito sono puramente quantitativi e, in pratica, vengono da sé, posto che si «lavori correttamente».

A questa posizione si contrappone talvolta una tesi che trae la sua forza dal dato empirico che impone una serie di esigenze: non è forse vero che fra una organizzazione volta a difendere la teoria e a far propaganda e un'organizzazione che interviene per organizzare e dirigere masse anche piccole in movimento non può esservi nessuna rassomiglianza? Non è vero — si conclude — che occorre tirare le somme ed uscire da un passato che ha avuto la funzione di ricostruire la teoria marxista, ma non di indirizzarci nell'intervento nelle lotte sociali, che sempre più si manifesteranno?

Entrambe le posizioni qui schematizzate fanno un cattivo uso della dialettica marxista.

Anche il partito della rivoluzione proletaria — fosse pure il migliore e il meglio orientato teoricamente — è un organismo vivente che, pertanto, sorge (o «risorge») in relazione a determinate condizioni storiche, si sviluppa nel corso di altre condizioni storiche, subisce tutte le insidie dell'ambiente ostile e le malattie di crescita, dimostra o meno di saper crescere in forza del nutrimento che si dà e che in parte riceve dall'esterno. Ha un rapporto con l'esterno e trasmette ad altri le sue esperienze in un'opera di influenzamento e di «annessione», si espande nello spazio. Inoltre è ricambio di generazioni, visto che non si identifica con la vita di una di esse, ed è dunque anche trasmissione nel tempo. Le nuove generazioni ricevono un bagaglio di esperienze storiche e le utilizzano, prima di ritrasmetterle, possibilmente migliorate, alle successive generazioni. Il partito, dunque, non è solo soggetto di elaborazione teorica e poli-

tica, ma necessariamente anche oggetto di studio da parte di se stesso. E tale studio deve essere critico e spassionato.

Quando noi ci chiediamo che cosa possiamo fare, con tutta l'elaborazione teorica e politica svolta, per affrontare la situazione di oggi, non facciamo che chiedere a noi stessi di trarre dalla esperienza che ci è stata trasmessa e che dobbiamo aver digerita i lumi e gli strumenti per rispondere.

La costituzione dell'attuale nostro movimento è avvenuta intorno ad un bilancio storico, reso possibile dall'impiego del metodo d'analisi marxista, in una determinata fase della «curva storica». Un bilancio di questo tipo non è una pura constatazione di dati di fatto, né solo una conferma di tesi e posizioni, ma l'indicazione di compiti da assolvere, strettamente derivati dalla spiegazione dei fatti e delle loro cause obiettive e situati in una linea di tendenza delle forze sociali in campo. Ciò non toglie, tuttavia, che una prima fase di lavoro sia necessariamente concentrata intorno al compito primario di spiegazione dei fatti, di restaurazione della dottrina, di ribadimento delle linee di azione, al di là della reale possibilità di applicazione di esse. La stessa lotta teorica e politica è condizionata da fattori evidenti, da quelli storici e geografici, non certo casuali, a quelli dei riflessi dei fenomeni storici nella vita politica (l'opportunismo, lo stalinismo, il democrazia, ecc. ecc.). Insieme a questo bilancio, anzi in forza di esso, si raccolgono e organizzano le prime forze, malgrado le difficoltà della situazione e gli scogli anche «interni» per fare chiarezza su molti punti offuscati da ogni sorta di «fenomeni nuovi» (questione delle lotte anticoloniali, della tatti-

ca sindacale, e altre).

Nell'opera di ricostruzione del partito comunista rivoluzionario — che sarebbe estremamente superficiale considerare terminata, anche in uno solo dei suoi aspetti, in un dato giorno — abbiamo voluto distinguere la fase in cui è indispensabile raccogliere i fili del programma rivoluzionario interrotti dalla storia e riunire le forze in difesa di essi, e le fasi, successive ma non separate, in cui, dalla chiarezza raggiunta e con un minimo di energie da mettere in campo, occorre organizzarsi e definire i compiti da svolgere. Sarebbe assurdo ritenere che questo compito derivato (in questo senso non primario, ma non per questo «scontato») si presenti per la prima volta e d'un botto nel momento in cui la società borghese entra in crisi, come interruzione di un periodo idilliaco precedente; ma sarebbe altrettanto assurdo non comprendere come il ciclo calante dello sviluppo economico, pur tra i suoi alti e bassi, e le esplosioni ripetute di nuove contraddizioni sociali, iniziato con i primi anni '70, ponga nuovi compiti e nuove esigenze organizzative al partito che ritiene di possedere la chiave teorica dello svolgimento storico e della sua via d'uscita proletaria rivoluzionaria.

E' proprio in un momento come questo che l'opera di ricostruzione teorica ci viene in soccorso, e ciò in un duplice senso: come spiegazione obiettiva di ciò che avviene e di ciò che avverrà, in linea di massima, e come indicazione dell'intervento da compiere nei fatti, quale elemento di «coscienza e volontà». Lungi quindi dal perdere un qualche valore, il lavoro teorico assurge finalmente alla necessità della sua completezza, e questo non in forza di un qualunque «anelito», ma della necessità storica.

Ma questo non è un ritorno alla teoria nella sua identica forma

precedente. Indagare la realtà sociale, orientare e organizzare le «scintille» classiste, propagandare nei termini più efficaci le posizioni del marxismo rivoluzionario di fronte agli eventi e alle domande che la situazione pone in teste sempre più numerose, è certamente compito non solo in gran parte teorico,

UN CERTO «PRIMITIVISMO»

Ci proponiamo qui il compito di indagare, dunque, i nostri «punti deboli», almeno quelli più evidenti, i problemi posti o, piuttosto, la non sufficiente chiarezza nei porli, come espressione di quello che abbiamo chiamato altre volte il nostro ritardo.

Diverse volte abbiamo segnalato come le divergenze e le discussioni sorte nel nostro movimento (come generalmente avviene in tutti) si siano sempre legate alla definizione delle azioni da intraprendere, in una parola, della tattica. Possiamo citare una circolare di circa un anno fa:

«Nella storia reale dei partiti rivoluzionari comunisti è sempre stato uno svolto difficile passare dalla formulazione e rivendicazione del contenuto rivoluzionario alla sua estrinsecazione in alcuni precisi compiti nei diversi campi. Ne fa fede la storia di quel formidabile partito "formale" che fu la socialdemocrazia russa nella sua ala rivoluzionaria».

E si ricorda come Lenin rispondeva alle obiezioni contro i piani tattici e organizzativi, avanzate antepoendo il contenuto alla forma, il programma alla tattica, la tattica all'organizzazione e il contenuto che essa apporterà al movimento all'organizzazione, con la battuta: l'alfabeto è più importante della sintassi, ma che bella consolazione essere bocciati in sintassi! (Cfr. Un passo avanti e

ma che non si può assolvere senza un buon assorbimento collettivo della teoria marxista. Occorre però sottolineare che non si tratta solo di una estensione del lavoro teorico-politico precedente, né di una diversa combinazione percentuale degli ingredienti «teorico» e «pratico», ma piuttosto di una forma più ricca e completa del lavoro di partito, l'assunzione di un ruolo che la situazione esigerà sempre più, ponendo problemi «pratici» sempre più teoricamente complessi, che sarebbe stolto ignorare in nome della «completezza» di quanto s'è fatto in precedenza e della strada già percorsa. Perché, come dice Lenin: «quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, pratica e organizzativa della Socialdemocrazia» (Che fare?, cap. II).

due indietro, cap. s). La tentazione di rispondere ad ogni compito particolare con il rimando ai principi generali (o alle «cause profonde» dei diversi fenomeni) non è dunque un modo di rispondere nuovo e non ci si può meravigliare che si manifesti fra noi che, giustamente, utilizziamo la nostra teoria per spiegare il sorgere e lo svilupparsi di ogni fenomeno. Ma la sua riduzione a puro richiamo verbale, oltre che la negazione dello stesso concetto di teoria marxista, è la manifestazione esteriore di una difficoltà reale nell'intraprendere un'attività politica organizzata il più possibile estesa.

L'attivismo è caratterizzato dalla idea che la realtà sia modificabile solo che ci si dia da fare; è la sfiducia di ogni teoria, ossia di ogni enucleazione del proprio comportamento ben prima dei fatti, in nome del risultato a portata di mano; esso trova però un terreno fertile anche con una «teoria» che si limita a dare il quadro generale dei fatti, senza giungere alla valutazione delle singole situazioni, per cui l'azione resta svincolata dal quadro generale e soggetta alle suggestioni del momento. La miglior lotta contro l'attivismo — questa negazione della teoria, spesso teoricamente fondata (almeno nelle intenzioni) — non può consistere che nella definizione del quadro (i limiti, come spesso diciamo) in

cui operiamo e dei compiti che riteniamo (con possibilità di correzione) di poter assolvere.

La chiave di volta, in questa questione, è certamente l'esame dei rapporti fra le classi, in termini dinamici, tenendo conto cioè non solo delle grandi risultanze storiche (come il dominio del capitale nella situazione odierna), ma anche delle tendenze latenti che si formano nel sottosuolo sociale. Per esempio, noi diciamo una fin troppo facile verità, quando osserviamo che il riformismo organizza (o disorganizza) la classe operaia. Possiamo anche aggiungere una ipotesi del tutto attendibile, dati i presupposti reali, nel senso di ritenere che anche una notevole pressione operaia che sorgesse oggi da esigenze impetive, pur mettendo in difficoltà il controllo riformista, non porterebbe ad un ribaltamento della situazione. Nonostante questi due aspetti negativi della situazione possiamo formulare qualche cosa di più della semplice affermazione che «non c'è niente da fare» o che «occorre propagandare le nostre posizioni»; possiamo formulare un nostro preciso comportamento nei limiti di una situazione che resti dominata dal riformismo (e, ovviamente, dalla borghesia), avendo bene in vista le contraddizioni che maturano. Infine, pur rimanendo nei termini della propaganda e dell'agitazione politica, senza scavalcare i limiti dati (senza porre... la rivoluzione all'ordine del giorno), è certo che occorre definire il proprio atteggiamento se si interviene (come occorre fare) in un momento di assenza di ogni movimento, con un movimento totalmente guidato dal riformismo, oppure in momenti di perdita temporanea di questo controllo ma in assenza di organizzazioni diverse, o ancora in presenza di movimenti sorti più o meno spontaneamente al di fuori delle organizzazioni tradizionali, ecc. ecc. Non che tutto ciò possa essere oggetto di un «piano» ridotto alla casistica, ma è un'ovvia conseguenza dell'esame dei rapporti fra le classi. Entrare nel merito delle diverse fasi del movimento sociale, organizzare un lavoro sistematico in base alle nostre possibilità di osservazione e organizzazione, non è certo in contraddizione con la teoria marxista, né con la «causa profonda» del dominio opportunista, la quale non ci permette di cancellarlo, come vorremmo, già ora dalla storia.

(continua a pag. 4)

A CENT'ANNI DALLA NASCITA DEL PARTITO OPERAIO ITALIANO

Quando un passo avanti del movimento reale può valere più di cento programmi

La comprensione esatta di un fenomeno sociale si ottiene dallo studio non tanto delle forme di coscienza che emergono in superficie, quanto della successione e maturazione dei fatti che le sottendono. Solo così si possono capire episodi della storia sia trascorsa che presente, per la quale ultima basti pensare al moto genuinamente classista del proletariato polacco e al suo «rivestimento» ideologico piccolo-borghese e perfino bigotto.

Cento anni fa, in maggio, nasceva a Milano il Partito Operaio Italiano. Il suo statuto, votato solo al I Congresso, tenuosi sempre a Milano nel 1885, sancisce alcuni principi fondamentali. Lo «scopo generale» indicato (art. 1) accomuna il POI assai più a una confederazione sindacale che a un partito, essendo quello di «organizzare arte per arte le falangi del proletariato ed affratellarle in nome di un unico diritto, il diritto all'esistenza». A rafforzare ciò si precisa che possono «aggregarsi al POI» solo «puri e semplici operai manuali di ambo i sessi (tanto dei campi che delle officine) salariati ed alla diretta dipendenza dei padroni, intraprenditori o capitalisti» (1), e nemmeno individualmente, bensì tramite Associazioni di Lavoratori «tendenti al miglioramento economico-sociale della classe» o educative, ed istruttive (prevalenza del «leghismo» sull'individualismo). Corollario: il POI «è assolutamente estraneo ad ogni partito politico o religioso» nel senso che intende essere un partito «sociale» o addirittura «economico», quindi indifferente alla «politica», identificati con gli intrighi e la corruzione del politicantume borghese. Nel suo statuto, grande importanza hanno quindi gli

scioperi, a sostegno dei quali il partito organizza e distribuisce centralmente i soccorsi. Lo sciopero è invocato senza riserve come parte integrante del «piano» del partito; resistere oggi in ogni modo al capitale per essere in grado di passare domani ad una nuova società (per dirla con lo stesso art. 1, lottare per «ottenere un reale e positivo miglioramento economico acciò tutti i Lavoratori possano raggiungere la loro completa emancipazione», concetto che introduce per la prima volta in Italia la famosa distinzione (anche se non teorizzata) fra programma minimo e programma massimo, intesi a loro volta come gradini successivi di un unico processo che — come scriveva O. Gnocchi Viani — dalla rivendicazione «del semplicissimo diritto di non morir di fame» sale fino alla coscienza ed alla rivendicazione del «diritto molto complesso... di poter soddisfare tutti i bisogni della vita umana».

Negli scritti e discorsi di O. Gnocchi Viani (fondatore delle Camere del Lavoro o, come si diceva allora alla francese, Borse del Lavoro) la «coscienza» del POI prende in gran parte i suoi caratteri dal mazzinianesimo, benché Mazzini abbia già ampiamente dimostrato di che stoffa sia il suo «operaismo».

Tutti questi aspetti del POI, di per sé a prima vista negativi, vanno tuttavia inseriti nella situazione data, quella di un paese arretrato in cui la classe operaia ha appena composto i suoi primi reparti senza aver troncato il cordone ombelicale con il mondo rurale, peraltro in grave crisi negli anni '80 a causa della concorrenza dei prodotti agricoli americani, e senza essere ancora uscita nelle grandi città dallo stadio se non della

bottega artigiana, certo della manifattura e della piccola industria. Su questo sfondo, il «socialismo» circola nelle sue forme più rozze e primitive da un lato confondendosi con l'anarchismo individualistico, dall'altro non distinguendosi ancora chiaramente dal radicalismo moralizzatore e democratico. Il moto del nascente proletariato italiano, sul quale si esercita uno sfruttamento bestiale ben protetto da polizia, esercito e magistratura, rappresenta una istintiva reazione di classe, carica di odio per i borghesi, come per tutti quanti, non direttamente sfruttatori, ad essi tuttavia si inchinano in cambio di alcune miserevoli briciole, e pieno di giustificata diffidenza per gli uomini e i partiti nelle cui mani, dall'Unità in poi, si è concentrata la gestione della «cosa pubblica».

In tale quadro, l'organizzazione per arte e per mestiere è un passo avanti rispetto alla dispersione territoriale e alla frammentazione delle attività lavorative. L'esclusivismo operaista è un tentativo di garantirsi dai fin troppo noti cedimenti degli intellettuali di cosiddetta sinistra alle lusinghe del parlamentarismo e della democrazia. Il rifiuto della «politica» esprime la volontà di liberarsi dai ceppi del radicalismo borghese per assumere una franca posizione di classe (2). Per lo stesso motivo il campo d'azione è quello della lotta di resistenza, verso la quale si cerca di convogliare tutte le organizzazioni aderenti, comprese quelle (tuttavia restie) di mutuo soccorso e le cooperative di produzione e di consumo. I grandi moti operai e contadini della metà degli anni '80 trovano nel POI il migliore apparato organizzativo (sebbene la

sua struttura federativa lasci ampio spazio ad autonomie periferiche) e nei suoi dirigenti i capi migliori e più appassionati, uomini interamente dediti alla causa: i Lazzari, i Casati e mille altri, ai quali spesso toccò in premio la galera.

Nell'ora dello slancio istintivo, l'ideologia è asservita al movimento e forzata ad esprimerlo. Perfino il «gradualismo economico» di cui si è detto ha una sua funzione e rappresenta un passo avanti rispetto alla duplice posizione anarchica del disdegno per le rivendicazioni salariali a favore del gesto esemplare violento del ribelle, e dell'identificazione della lotta di emancipazione proletaria con la pura e semplice distruzione dell'apparato di dominio della borghesia e, con esso, di ogni «autorità», il che vuol dire da una parte rinuncia alla guerriglia quotidiana contro il capitale e alla sua organizzazione sistematica e, dall'altra, rifiuto del partito politico. E sotto questo duplice aspetto, il POI rappresentò una sana, anche se confusa e teoricamente insufficiente, reazione all'infantilismo individualista, e il presupposto dell'organizzazione del proletariato sia per le rivendicazioni economiche e politiche immediate, sia per la finalità ultima dell'emancipazione del lavoro».

le prolétaire

nr. 359, 30 apr. - 13 maggio

— 1° Mai: Retourner à l'internationalisme.

— Reprise et intensification des grèves: Bon anniversaire, messieurs du 10 mai!

— Suivre l'exemple de Flins!

— Psychose de la sécurité: Les pétales sont tombés; reste le poing...

— Qu'est-ce que le PS?

— Action directe: Une expérience désastreuse.

— Les prolétaires de la périphérie du capitalisme à l'avant-garde.

— Mauroy envole ses fils contre les sans-papiers.

Per tutto ciò, nel POI si deve vedere il punto di arrivo del movimento proletario italiano fino a quel momento e la serra in cui maturarono le condizioni del suo superamento, avvenuto attraverso un processo concentrato interno ed esterno.

Dall'esterno aveva iniziato a premere il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, fondato nel 1881 da Andrea Costa, in cui si era venuta formando una «coscienza» socialista molto più lucida e completa, anche se, necessariamente, del tutto minoritaria. Nello stesso senso, benché su un altro piano, cominciò ad agire dall'interno la Lega Socialista Milanese, creata nel 1889 da Casati, Lazzari e Turati come «sodalizio» del POI: del resto, basta confrontare il Programma adottato dal POI al suo IV congresso (Bologna 1888) e quello di fondazione del PSI (Genova 1892), per convincersi di come nel primo siano già contenuti molti dei postulati del secondo, che segna pure il definitivo distacco fra socialisti e anarchici.

Quando il movimento rifluisce sotto i colpi della repressione e i più imbevuti di mazzinianesimo soggiacciono al peso della loro ideologia, le premesse sono già poste per il passaggio ad una forma superiore di partito di classe. Dalle lotte reali di oscuri combattenti proletari e dalle dispute teoriche di alcuni dirigenti ad esse strettamente collegati, il decennio 1880-90 distilla tutte le condizioni per la nascita del primo partito politico del proletariato moderno in Italia, il Partito Socialista, (o, come in origine si chiamava, il Partito dei Lavoratori Italiani) nel quale convergono sia l'operaio Costantino Lazzari e l'avvocato Filippo Turati, sia Andrea Costa. Ma allora si pone subito uno dei più ardui problemi del movimento operaio: il rapporto fra il partito e la classe, fra l'organizzazione politica, chiusa e ristretta, e quella sindacale, il più possibile aperta ed estesa.

Non ci addentriamo qui nelle questioni. Notiamo solo che la chiarezza sui concetti fondamentali di classe, sindacato e partito, è costata al movimento

(continua a pag. 4)

Effetti della crisi e dei tentativi borghesi di uscirne sulle condizioni della classe proletaria

Mentre i sindacati progettano l'uscita dalla crisi, vediamo alcuni effetti sulla classe lavoratrice di operazioni dirette a quello scopo.

Prendiamo i pochi dati sul bilancio 1981 di un'azienda italiana fornita da un quotidiano economico. L'impresa è in via di «risanamento», è quindi un buon test non per la generalità dell'industria attuale, che annovera anche molte aziende annaspanti a causa della concorrenza, ma del modello di come tutta l'industria, secondo lo signore, dovrebbe essere. Ricordiamo che la formula del valore della merce, in cui è racchiuso il segreto di questo modo di produzione, è: valore del capitale costante (c) + valore del capitale variabile (v) + plusvalore (p) = valore della merce (M).

Orbene, la nostra impresa ha fatturato nel 1981 440 miliardi di lire. Il fatturato non coincide esattamente col valore della merce, sia perché vi gioca il computo delle giacenze a inizio e a fine anno, sia e soprattutto perché il prezzo, a seconda delle circostanze di mercato può salire al di sopra o scendere al di sotto del valore. Ma, ai nostri umili scopi, poniamo eguali le due giacenze, e il prezzo coincidente col valore.

Il «costo del lavoro» è ammontato a 91,1 miliardi, ovvero al 20,7% del fatturato. E qui cominciano i guai. Per il borghese il «costo del lavoro» comprende «stipendi» e «salari», cioè mette nello stesso mazzo l'operaio che produce ricchezza e l'analista che ne controlla il rendimento, o il dirigente di ogni livello che lo organizza e che non producono alcun reddito, ma vivono di parti del plusvalore estorto agli operai nella produzione. Le figure di «produttore di plusvalore» e «percettore di plusvalore» possono anche convivere nella stessa persona. Il caporeparto è inserito nella produzione e produce plusvalore, ma la sua paga è più alta di quella dell'operaio sottoposto perché comprende una quota del plusvalore complessivo, elargitagli in pagamento della funzione di controllo della forza lavoro. Diversa è la situazione dell'impiegato comune, il quale, pur non producendo plusvalore, non ha compiti di controllo della classe e svolge un ruolo di organizzazione del risparmio di plusvalore: è perciò assimilabile all'operaio sul piano sociale, ma non su quello della produzione. Uno dei punti principali della critica marxista al modo di produzione borghese è proprio l'enorme sperpero di ore di lavoro per l'ottimizzazione, a livello dell'impresa singola, del plusvalore prodotto e delle situazioni di mercato: in ogni azienda centinaia di uomini sono occupati, oltre che nella contabilità generale, nell'organizzazione degli acquisti al prezzo più basso e delle vendite a quello più alto.

Non conosciamo i dati di questa fondamentale suddivisione. Azzardiamo quindi che tutte le funzioni sia di organizzazione che di controllo della produzione assorbano il 25% del costo complessivo del lavoro (in termini di addetti la percentuale è alquanto inferiore, perché sono pagati meglio) che inseriamo dritto nel plusvalore o profitto; e quelle di amministrazione un altro 25%, che va a far parte del capitale costante circolante. La incidenza del costo del lavoro sul fatturato scende, nel caso in esame, dal 20,7 al 10,35%.

Vediamo ora il confronto con i dati del 1980. Il fatturato, da 359 miliardi nell'80, è salito a 440 miliardi nell'81 (+ 22,8%). Contemporaneamente, il costo del lavoro scendeva dal 29% del fatturato nell'80 al 21% nell'81: in termini monetari, passava da 104 a 92,4 miliardi. Calcolando che, a situazione immutata, esso avrebbe dovuto aumentare per effetto dell'inflazione, poniamo, del 18%, ne segue una riduzione secca del 25%. Ma l'incidenza del costo del lavoro sul fatturato (aumentato più dell'inflazione) ha subito una riduzione di quasi il 30%. Come dire che dove nel 1980 occorrevano 10 uomini per una certa massa di prodotto, nel 1981 ne bastavano 7: l'azienda «si risana» sacrificando 3 uomini ogni 10. Ecco come si esce dal tunnel... almeno finché i concorrenti non avranno preso le stesse misure.

Proseguiamo con i dati di bilancio. L'azienda denuncia una perdita di 3,2 miliardi, che per la direzione è un risultato soddisfacente rispetto a un anno prima e prelude agli utili di anni futuri. Ma qui il metodo di cal-

colo borghese diverge totalmente dal nostro perché giunge al «profitto» dopo aver sottratto ogni voce passiva come gli «oneri finanziari», le imposte e tasse (spesso gravanti anche su bilanci passivi), ecc., che per noi sono parti di plusvalore. Nel caso in questione gli «oneri finanziari» ammontano a 27,9 miliardi (6,3% del fatturato). E con che cosa, di grazia, essi sono pagati, se non con il nuovo valore prodotto dagli operai? Solo il lavoro umano produce ricchezza, e si deve alle caratteristiche del modo di produzione sociale se poi i vari strati della classe dominante — industriali, banchieri, proprietari fondiari (e politici!) — si dividono secondo i rapporti di forza il valore prodotto. Nel caso in oggetto, il profitto totale non è facilmente accertabile, ma sembra collocarsi sul 15% del fatturato. Se poi la banca ne mangia quasi il 40% e altri comari divorano il resto (le mandibole dei partiti democratici sono in continuo movimento), al proletario che ha prodotto più ricchezza di quanta ne sia servita per pagargli il salario, non gliene frega proprio un accidente. Questa ripartizione sembra invece scaldare molto i nostri «risanatori».

Ora, volendo semplificare tutto il discorso e, sia pure con calcoli molto approssimativi, applicarlo alla nostra formula della merce, si ottiene: $75c + 10v + 15p = 100M$, dove v rappresenta la spesa per il vero capitale variabile, quello cioè che produce ricchezza, e p è il profitto totale che, come si è visto, va per un terzo alla direzione e controllo della forza lavoro, per un'altra buona quota alle banche, ecc.

Il saggio di profitto reale è dunque del 17,6% [$15 : (75 + 10)$]. Il saggio di plusvalore o saggio di sfruttamento, che si ottiene dividendo il plusvalore per la spesa in salari, è invece altissimo: $15 : 10 = 150\%$. Analizzando col nostro metodo i dati di bilancio di altre industrie sia meccaniche che farmaceutiche, si riscontra una buona analogia con quelli qui riportati di una primaria industria chimica. Il saggio di plusvalore sembra però ridursi nella media al 100%.

Ma la nostra azienda è in via di «risanamento»! Che significa? Significa che lo sfruttamento vi è maggiore. Nella media dell'industria, un saggio di plusvalore del 100% significa che su 8 ore lavorative il lavoratore ne impiega 4 a produrre un valore equivalente al costo della sua forza lavoro, ovvero al salario ricevuto per una giornata lavorativa, e le altre 4 a produrre gratis nuovo valore per il capitalista. Con un saggio di plusvalore del 150%, l'operaio impiega solo 3 ore e 12 minuti a rimborsare al capitalista la spesa per il suo salario: il valore in più prodotto nelle rimanenti 4 ore e 48 minuti, glielo cede gratis.

La tendenza storica del capitalismo, accentuata in tempi di crisi, è di costringere al minimo il lavoro necessario per il sostentamento dell'operaio e dilatare al massimo il plusvalore. L'operaio tende a difendersene inconsciamente rallentando i ritmi o assentandosi il più possibile. Ma, sembra un paradosso, più aumenta il plusvalore, più per il capitalista ogni minima frazione di esso diventa preziosa, più grave è il «crimine» commesso tentando di ridurlo: all'aumento dello sfruttamento s'accompagna quindi una disgustosa campagna «morale» contro il «lassismo» e l'assenteismo. A saggio di plusvalore del 150%, quanto assenteismo dovrebbero fare tutti gli operai per non dare al padrone più di quanto egli spende per il loro salario? (1)

Ci riserviamo di tornare sull'argomento con una analisi più rigorosa dei dati di qualche grande azienda. Ora vediamo un altro effetto della crisi sulla classe operaia.

Partiamo da una situazione in cui l'operaio medio lavora 1680 ore l'anno, con un costo complessivo di L. 12.600.000 (costo orario: L. 7.500). Un industriale valuta l'opportunità di acquistare una nuova macchina. Questa può svolgere in 10 anni il lavoro di 30 uomini l'anno (300 uomini in tutto), ma costa 3.780.000.000, ossia esattamente quanto i 300 operai che dovrebbe sostituire. Il capitalista è incerto. A livello di costi infatti, la situazione è di equilibrio; ma non così a livello sociale, cioè di impiego della fatica umana. Supponendo un saggio medio di plusvalore del 100% («confessato» anche dai bilanci borghesi, dei quali però siamo molto diffidenti) e considerando che il capitale costante può a sua volta essere diviso in $c + v + p$, in quanto prodotto del capitalista fornitore delle materie prime ecc., e risolvendo in ultima analisi in $v + p$, il costo complessivo della macchina di L. 3.780 milioni risulta composto di 1.890.000.000 spesi per salari e altrettanti distribuiti entro la classe borghese

(1) Se poi si considera quante ore lavorative l'umanità spende nella produzione di oggetti inutili o dannosi (monete, droghe di ogni genere, armi ecc.) e quanta parte di umanità è impiegata in lavori improduttivi (militari, politici, preti, avvocati) o non è impiegata affatto perché disoccupata, si comprende bene come, allo stato attuale delle conoscenze tecnico-scientifiche, l'umanità organizzata nel socialismo potrebbe assegnare a se e no un paio d'ore di lavoro al giorno a ognuno dei suoi membri abili per ottenere molta più ricchezza utile all'umanità di quanta se ne produca (e continuamente se ne distrugga) oggi. E poi c'è chi ha il barbaro coraggio di affermare che oggi il problema è di «lavorare di più»!

in qualità di profitto, rendita e interesse. Ma con 1.890 milioni si è comperata la forza lavoro di 150 operai, ossia 252 mila ore lavorative. Se il capitalista non vuole acquistare la macchina, per quella data produzione dovrà assumere per 10 anni 30 operai all'anno che dovranno lavorare in tutto 504.000 ore, cioè il doppio delle ore di lavoro «congelate» nella macchina.

Questa, che a prima vista sembra una condizione a favore della massima occupazione, in regime borghese (il regime delle contraddizioni) si rivela in realtà condizione del maggior sfruttamento operaio. Ma intanto notiamo che, mentre il regime borghese si vanta di aver dato massimo impulso alle macchine e di aver liberato l'uomo dalla fatica fisica, in regime socialista la scelta che rende così incerto il nostro capitalista sarebbe immediatamente risolta a favore della macchina, perché, contenendo un minor numero di ore di lavoro, essa consente un risparmio netto di fatica che va a vantaggio di tutta la società riducendo proporzionalmente il tempo dedicato alla produzione a favore di quello dedicato allo svago e al godimento. «Se la macchina costa quanto la forza lavoro da essa sostituita, il lavoro in essa macchina oggettivato è sempre molto più piccolo del lavoro vivente da essa sostituito», scrive Marx, e annota: «quindi, in una società comunista, le macchine avrebbero ben più largo campo d'azione che non nella società borghese» (2).

Il capitale, si sa, non sopporta le incertezze. Nel caso in esame dall'incertezza si può uscire o con una diminuzione di prezzo della macchina (o, il che è lo stesso, con una sua maggiore capacità di sostituire operai), ma questo non è in potere del capitalista acquirente la macchina; o con una diminuzione del costo della forza lavoro (o, il che è lo stesso, con un suo utilizzo più produttivo mediante prolungamento dell'orario di lavoro o aumento dei ritmi), e questo il capitalista lo può tentare! Ecco così che la macchina, anziché ridurre il dispendio di fatica umana è il mezzo più potente per aumentarlo, tanto nella fabbrica in cui la macchina viene introdotta (cfr. il caso di cui nel numero 6/1981, pag. 4, del nostro giornale), quanto in quella in cui il lavoro continua ad essere svolto da forza lavoro vivente.

Ma ecco la crisi. Le macchine introdotte, rendendo più a buon mercato la produzione delle merci, rendono più a buon mercato anche la forza lavoro in quanto merce il cui valore è determinato da un complesso medio sociale di merci e servizi. Contemporaneamente, il salario è eroso indirettamente dall'inflazione e direttamente da veri e propri tagli (blocco della contingenza sulle liquidazioni, patto anti-inflazione, rinunce «spon-

tanee» a parti di salario ecc.). Poniamo una riduzione del 20%. (Troppo? Nossignori, in futuro sarà anche peggio!).

La situazione di partenza, riferita alla giornata lavorativa, era: salario 7.500 + profitto 7.500. Valore totale prodotto nella giornata lavorativa: 15.000. Esso si trasforma in: 6.000 v + 9.000 p. Il saggio di sfruttamento è salito dal 100% (7.500 p: 7.500 v) al 150% (9.000 p: 6.000 v). Ora la macchina di prima, che conteneva 252 mila ore di lavoro, entra in competizione non più con 50.400 ore di lavoro l'anno (punto di equilibrio), ma con un numero maggiore. Infatti, con la stessa spesa ora si possono comperare 63.000 ore di lavoro vivo all'anno: il 25% in più! Il capitalista trova perciò ancora meno interesse ad acquistarla. Un'altra riduzione del salario del 20% e il saggio di sfruttamento balza al 212,5% (10.200 p: 4.800 v), mentre la macchina entra in competizione con 78.750 ore di lavoro vivo l'anno. E' vero che la riduzione del salario investirebbe anche la produzione delle macchine, ma allora anche la ripartizione del valore della macchina varierebbe: ad un tasso di plusvalore del 200%, il costo delle ore di forza lavoro realmente congelate nella macchina rappresenterebbe non più la metà, ma un terzo del suo valore totale e la farebbe entrare in conflitto con un numero molto superiore di ore di forza lavoro viva.

La produzione sempre più sofisticata di macchine sempre più sofisticate, che cioè con minor forza lavoro «congelata» consentono di sostituire quantità sempre maggiori di forza lavoro viva, se da una parte generalizza l'uso delle macchine, dall'altra provoca una tale disoccupazione da rendere possibile il ritorno all'utilizzo di forza lavoro ormai svalutata, soprattutto in periodi di instabilità. La macchina costa, e il suo ammortamento richiede sicurezza per gli anni successivi; spesso è più conveniente far fronte alle esigenze della produzione con forza lavoro viva assumibile e licenziabile a piacere secondo le situazioni di mercato. E' esattamente la situazione di oggi in Italia, in cui agli investimenti si fa sempre meno ricorso, e si preferisce usare salariati che costino sempre meno e siano spostabili a piacimento da una fabbrica all'altra o, più spesso, da una fabbrica alla... strada! Si giunge così al paradosso che la produzione di macchine non per l'umanità ma per il capitale, getta in miseria un numero enorme di lavoratori che, facendosi concorrenza, svalutano la propria forza lavoro e permettono il ritorno massiccio al dispotico uso della nuda forza lavoro, soprattutto femminile e minorile. Il fenomeno non è affatto nuovo; Marx lo analizzò nell'Inghilterra del secolo scorso: «in nessun'altra parte del mondo si trova una prodigalità di forza umana per bagatelle, più svergognata di quella che si trova per l'appunto in Inghilterra, il paese delle macchine» (3).

Mentre in periodi di prosperità l'aumento del costo della forza lavoro è uno degli incentivi all'introduzione di nuove macchine, la sua riduzione opera in senso opposto. Ma la classe operaia subisce in entrambi i casi gli effetti negativi della situazione: aumento dell'orario e dei carichi per alcuni e disoccupazione per altri, nel primo; asservimento brutale ai limiti della sopravvivenza, nel secondo.

Ecco il regno del capitale; ecco la moderna società democratica, socialdemocratica e cristiana; ecco il capolavoro di organizzazione umana per il quale gli operai di tutto il mondo dovrebbero entusiasmarsi e sacrificarsi!

(2) Il capitale, Libro I, cap. XIII. Ed. Riuniti, 1970, I (2), pag. 95/96.
(3) Ibidem, pag. 97.

AVVERTENZA
Ogni corrispondenza o versamento per il giornale vanno indirizzati (o intestati) a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
casella postale 962
20101 Milano
(Si prega di scrivere sempre il codice di avviamento postale).

EDITRICE ISKRA

Inedito

F. ENGELS

Lettere sul materialismo storico (1889-1895)

(p. 136 - L. 4.500)

Appare qui una serie di lettere scritte da Engels intese a chiarire i punti nodali della concezione materialistico-dialettica della storia con particolare riguardo all'azione e reazione fra la base economica della società e la multiforme sovrastruttura giuridica, filosofica, religiosa, politica eretta via via sulle sue fondamenta.

In appendice sono pubblicati due testi, la «Risposta al signor Paul Ernst» pubblicata in «Berliner Volksblatt» nell'ottobre 1890, e la «Introduzione» scritta per l'edizione inglese de «L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza». Quest'ultima, più che un saggio intorno al materialismo storico ne è l'applicazione a fenomeni storici specifici, peculiari dell'Inghilterra.

Altre pubblicazioni

A. Bordiga, Proprietà e capitale
A. Bordiga, Mai la merce sfamerà l'uomo

Bucharin-Trotsky, Ottobre 1917
G. V. Plechanov, Contributi alla storia del materialismo

A. Bordiga, Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale
Trotsky-Zinoviev-Vujovic, Cina, 1927

A. Bordiga, Economia marxista ed economia controrivoluzionaria

W. D. Haywood, La storia di Big Bill

A. Bordiga, I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

Ambizioni e delusioni reaganiane

Avevamo segnalato nel numero 8/1982 l'impatto in cui rischiava di trovarsi l'amministrazione Reagan, posta fra l'incudine dei suoi piani di alleggerimento della pressione fiscale sull'insieme dell'attività economica e il martello dell'urgente necessità di aumentare le spese per far fronte ad impegni sempre più pressanti su scala nazionale che internazionale. Si apprende ora che, sconfitto al Senato, Reagan ha accettato una soluzione cosiddetta di compromesso in base alla quale si avranno aumenti di imposte per 95 miliardi di dollari e, in contropartita, riduzioni di spesa per 319 miliardi di dollari, nel triennio 1983-85. L'effetto sarà duplice: la celebre «filosofia reaganiana» verrà accantonata in attesa di tempi migliori che non si sa quando spunteranno; le spese sociali saranno ulteriormente ridotte, in quanto su molte erogazioni previdenziali la scala mobile sarà congelata per un anno, e un analogo congelamento subiranno per tutto il 1983 i salari dei dipendenti statali. Il Corriere si chiede se non siamo alla vigilia della «fine di un piano ambizioso». Crediamo proprio di sì, e con questo di caratteristico: che le grandi masse risentiranno degli effetti sia del suo varo in passato, sia del suo naufragio presente e futuro — insomma, delle sue ambizioni e delle sue delusioni — a tutto loro carico. Come volevasi dimostrare.

Il tasso di disoccupazione, d'altra parte, è salito, in aprile al 9,4%, per un totale di 10,3 milioni di individui: solo nel 1941 era stata raggiunta una percentuale più alta (9,9%) e l'entrata in guerra era apparsa come l'ultima ratio ai fini del superamento di una situazione sempre più insostenibile.

Il peggio non è però qui: è nel fatto che, tra gli operai di fabbrica, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 13,7%, fra i neri il 18,4, fra i giovani al disotto del 21 anni il 23, mentre nel settore tradizionale più stabile, quello dei lavoratori adulti, è salito all'8,2%. «Quasi tutti prevedono un ulteriore deterioramento della disoccupazione nei prossimi due o tre mesi», ma il portavoce della Casa Bianca continua a dichiarare: «Rimaniamo sensibili [bontà loro!] alle difficoltà incontrate dai disoccupati; ma continuiamo a cercare indicazioni di ripresa economica entro la fine della primavera e l'inizio dell'estate». («L'Unità», 8/5).

Al di là del confine settentrionale, in Canada, il tasso di disoccupazione in aprile è salito al 9,6%, il livello massimo dalla Depressione, contro il 9 in marzo: in cifre assolute, i disoccupati figuravano 1.233.000, il 39,2% in più rispetto all'aprile 1981.

CINA: BISOGNAVA METTERE ORDINE E ORDINE FU

A proposito delle «geremiadi sull'indisciplina dei lavoratori» che ricorrono già nel periodo manifatturiero ma soprattutto agli albori della grande industria capitalistica, e della necessità per il capitale di formulare in appositi codici di fabbrica «la propria autocrazia sugli operai», Marx scrive: «di "ordine" aveva bisogno la manifattura poggiante sul "dogma scolastico della divisione del lavoro"; e Arkwright instaurò l'ordine». (Industrie cotone e inventore di macchine tessili, costui era considerato da Marx un po' come il Copernico del moderno sistema di fabbrica, meccanizzata ed integrata).

Di ordine, soprattutto ma non soltanto sul posto di lavoro, hanno bisogno, come l'Inghilterra del tardo secolo XVIII, tutti i paesi in pieno processo di industrializzazione, e tanto più riescono ad ottenerlo, quanto più si spacciano per socialisti: riescono addirittura, superando lo stadio... artigianale dei codici di fabbrica istituiti dai singoli padroni azienda per azienda, ad inserire nelle rispettive carte costituzionali le clausole più vessatorie intese ad imporre il massimo di disciplina nei templi del lavoro, cioè della produzione e riproduzione su scala sempre più allargata del capitale.

In Cina, a quanto si legge ne L'Unità del 4/5, non ci si limita a elevare a modello i lavoratori zelanti, gli sgobboni, gli stakhanovisti — come quell'operaia quarantatreenne che «ha tessuto negli ultimi anni 140.000 metri extra di tela malgrado abbia un marito invalido, un figlio in ospedale e due figli adottati dopo il terremoto di Tangshan» — e a premiarli vuoi con titoli onorari quali «eroe del lavoro», vuoi con denaro, aumenti di salario, promozioni ecc., specie se «hanno lottato contro i cattivi elementi e hanno contribuito all'ordine della produzione e del lavoro», in altri termini

se hanno fatto la spia e l'aguzzino. Si procede anche all'inverso, punendo a suon di ammonizioni, multe, degrading di qualifica, sospensioni e, infine, licenziamenti, chi arriva in ritardo in fabbrica, ne esce prima del dovuto, si assenta senza giustificazione, ha un «atteggiamento passivo», non compie le quote di produzione assegnategli, spreca il materiale, trascura le norme di sicurezza, e — visto che dalla nuova Costituzione, così com'è apparsa in bozza di recente, il «diritto di sciopero» è scomparso, quindi è anche proibito parlare di sciopero — comminando pene severe a chi «turba senza motivo» la produzione e, peggio ancora, chi «si unisce ad altri allo scopo di provocare disordine». Il fatto è che, orrore!, «nei mesi scorsi alcuni scioperi diretti contro specifiche mancanze della direzione erano stati pubblicamente segnalati»: bisognava instaurare l'ordine, e l'ordine fu.

«Alla frusta del sorvegliante di schiavi subentra il registro dei delitti e delle pene del capo-reparto o del capo-ufficio; tutte le punizioni, naturalmente, si risolvono in multe e trattenute sul salario, e l'acume legislativo di questi Licurghi di fabbrica rende loro ancor più redditizia, se possibile, l'infrazione delle leggi da essi stessi codificate, che la loro osservanza», con la sola differenza — a tutto vantaggio del capitale come potenza sociale anonima — che, invece di tanti Licurghi locali, ve n'è uno solo centrale, al cui servizio opera una miriade di «sottufficiali di fabbrica» chiamati a far rigare diritto milioni e milioni di «soldati semplici d'industria» (Il Capitale, cap. XIII, 4). E' quello che Marx registrava in Inghilterra il secolo scorso. Possiamo immaginare che in Cina avvenga lo stesso? Non ne dubitiamo comunque, all'indomani del Primo Maggio appunto regolamenti del genere sono stati ufficialmente promulgati. Via cinese al socialismo...

SUL CONVEGNO PRECARI E DISOCCUPATI

La chiarificazione politica è necessaria, ma in funzione dei reali problemi immediati dei diversi settori proletari

Bologna, 10 maggio

Con la lotta estesa a livello nazionale dei precari del censimento, si è avviato un confronto tra diversi comitati di lotta che operano nel settore del precariato e dei disoccupati in diverse città, come Milano, Padova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e alcuni centri del meridione. Questi comitati hanno lavorato nei mesi scorsi alla preparazione di un convegno nazionale sul lavoro nero e precario e sulla disoccupazione, svoltosi a Bologna il 24/25 aprile scorsi.

Già le riunioni preparatorie avevano fatto emergere più orientamenti politici nell'affrontare le questioni e i problemi che presentano questi settori sociali: il dibattito sviluppatosi a Bologna ha reso più manifesta tale diversità, spingendola sul piano della vera e propria contrapposizione.

Le lotte e le esperienze di intervento fatte in questi mesi, i problemi di organizzazione e di rappresentanza degli interessi di quel mondo complesso, frantumato ed eterogeneo che sono il precariato, il lavoro nero e la disoccupazione, e che le indagini sociologiche stimano in 5 milioni di persone, l'analisi di classe di questa realtà sociale che fenomenicamente presenta sfumature diverse da città a città, la valutazione degli effetti che il processo di ristrutturazione capitalistica produce sulle condizioni lavorative, gli andamenti del mercato del lavoro: tutto questo solleva necessariamente una serie di riflessioni e valutazioni rispetto alle quali è inevitabile che si manifestino e si scontrino le diverse concezioni politiche presenti negli organismi che lavorano nei settori sociali del proletariato in movimento.

E difatti, una parte intervenuta al convegno, nell'affrontare i problemi odierni dell'organizzazione di classe, ha chiaramente criticato l'impostazione « sindacalista » che sarebbe presente sia nei lavori del convegno, sia nell'azione dei diversi comitati spesso intervenuti. Partendo dalla tesi che la crisi e la ristrutturazione capitalistica rientrano in un unico e generale « progetto » il quale ne determinerebbe le molteplici manifestazioni particolari (il che non è vero in quanto la crisi e la ristrutturazione sono processi determinati, di cui i progetti capitalistici e gli interventi statali sono al loro interno una particolare manifestazione pur essa determinata, ma non l'unica, e soprattutto non quella di per sé determinante il tutto), questa parte ne deduce che la risposta proletaria ad esse deve superare ogni parzialità e settorialità ed esprimere una critica e un'organizzazione politica complessiva che affermi con obiettivi generali (in questo quadro rientra la centralità della campagna politica di riduzione generalizzata della giornata lavorativa) l'azione di classe nel processo attuale... di « transizione al comunismo ».

E', come si vede, una pretesa di andare oltre non solo gli obiettivi particolari (che, in realtà, si superano solo inserendoli in quelli generali di classe), ma di aggredire con le lotte immediate le cause dello sfruttamento capitalistico, di affermare nell'immediato (di qui il rifiuto del « millenarismo ») i contenuti del « programma comunista », individuati dalla particolare coscienza politica di un certo settore.

Ma, concezione del « programma comunista » a parte, il tentativo risulta antidialettico: gli obiet-

tivi immediati che la classe (o una sua parte) esprime in relazione ai suoi interessi maturati nelle condizioni materiali in cui essa vive sono concepiti in contraddizione con l'interesse della classe di abbattere le catene del lavoro salariato, a causa del loro carattere di difesa, di parzialità e di reazione agli effetti dello sfruttamento, reazione che non supera l'orizzonte di quest'ultimo, mentre d'altra parte si commette l'errore di pretendere l'abolizione del lavoro salariato nell'ambito delle rivendicazioni immediate.

Non viene colto insomma il legame tra lotte immediate, che richiedono un lavoro di organizzazione e direzione nel senso della classe proletaria, e processo storico e politico di emancipazione proletaria, che richiede pur esso non solo un lavoro soggettivo e distinto di preparazione, ma un soggetto diverso, il partito. I due poli del rapporto vengono confusi e ne deriva una negazione dei necessari aspetti « tradunionistici » che hanno le lotte proletarie, e un abbassamento dei contenuti e dell'organizzazione del programma comunista che si intende praticare, a livelli che, se portati avanti, sfociano in proposte riformiste.

A queste posizioni si sono opposte quelle di comitati che, avendo avuta una più estesa esperienza di lotta in questi mesi, hanno rivendicato gli aspetti sindacali delle lotte stesse: l'uso e la necessità della trattativa nel corso della lotta, l'avanzare obiettivi concreti e maturi rispetto ai settori sociali in lotta, ma da queste stesse esperienze e dall'analisi del fenomeno del precariato alcuni hanno dedotto valutazioni che commettevano un altro tipo, opposto, di errore. Contro la concezione astrattista che nega il livello sindacale delle lotte e rifiuta la trattativa, si afferma un metodo e una prassi degli obiettivi particolari che rischiano di sfociare in una sorta di concretismo che punta molto sul successo immediato, attraverso però una tattica che per la sua limitatezza e spregiudicatezza finisce per perdere ogni connotato di classe.

Le stesse differenze presenti nel mondo del precariato, con tutta la carica contraddittoria che assumono per la presenza rilevante del fenomeno della disoccupazione intellettuale, dove le aspettative professionali agiscono anche in senso corporativo, rischiano di essere esaltate in una concezione che assume come prassi l'affermazione di una molteplicità di bisogni che sono « plurali » e non possono essere ricondotti ad un unico dise-

gno globale pena il loro sacrificio. Con ciò il collegamento tra settori di classe diventa un fatto occasionale, non l'oggetto di una precisa volontà e consapevolezza relative all'interesse di classe che si riconosce e si afferma come un filo continuo che lega le mille iniziative particolari — e problemi come il rapporto con gli operai occupati, la richiesta o la difesa del posto fisso, la forma organizzativa non concorrenziale dei settori del precariato, ecc. — non ricevono un rilievo adeguato alle necessità dello sviluppo dell'iniziativa classista.

Alcuni interventi hanno tentato di affrontare queste questioni e, soprattutto, di superare la polemica politica con l'affermare un metodo di lavoro che non facesse un calderone di tutti i problemi di fronte ai quali si trova l'iniziativa di classe, ma li affrontasse con sistematicità ed ordine relativi ai compiti di organizzazione delle lotte dei settori che si rappresentano.

I lavori del convegno sono comunque rimasti condizionati per tutte e due le giornate dalla polemica sulle questioni d'impostazione generale, un fatto che può essere capito tenendo conto delle difficoltà attuali — espresse in limiti politici chiari — che attraversano gli elementi che in questi anni hanno tentato di uscire dalla politica di collaborazione dei sindacati. Queste difficoltà affondano le loro radici nelle condizioni generali in cui si produce lo scontro di classe ancora limitato di oggi, pur se toccano problemi politici certamente fondamentali per l'iniziativa e la ripresa della lotta proletaria. Problemi analoghi, infatti, si presentano e si presenteranno in diversi settori in cui si esprimono le contraddizioni di classe.

Nel precariato esse sono particolarmente presenti per la sua composizione sociale: una larga parte del precariato infatti proviene dall'università « di massa » e quindi dalle sue lotte e dalle sue illusioni, per cui conosce una particolare politicizzazione. Queste difficoltà vanno affrontate con un metodo di lavoro corretto (e la correttezza si misura nella sua applicazione) che metta in primo piano e riesca a cogliere — con quel grado di concretezza funzionale al carattere operativo dell'intervento — i nodi e i problemi che oggettivamente presentano i dati settori sul terreno rivendicativo immediato partendo dalla loro collocazione negli interessi generali della classe proletaria. Il grado di chiarificazione politica e il dibattito a ciò necessari devono essere resi a loro volta funzionali a questo scopo, altrimenti non solo diventano confusione, ma vuota dissertazione.

Il fatto che il convegno non sia riuscito a sciogliere questi nodi è una ragione in più per operare nel senso della chiarificazione classista e col metodo dell'orientamento organizzativo delle lotte, anche le più settoriali e limitate per ragioni obiettive.

« Per la ripresa dell'antagonismo di classe contro la ideologia della sconfitta »

Corrispondenza da Torino, 8-5-82

Dopo gli ultimi arresti di alcune avanguardie di lotta (vedi la corrispondenza apparsa nel numero scorso), il Comitato disoccupati di Torino, il Comitato disoccupati di Rivoli e Valle Susa, il Comitato contro la repressione, i Collettivi operai FIAT, l'Associazione parenti dei detenuti politici, il Collettivo politico studentesco, il 2 maggio hanno organizzato un'assemblea sul problema della repressione, preparata con un volantino diffuso in alcune fabbriche e scuole, all'ufficio di collocamento e al corteo del 1° Maggio.

Gli interventi dei singoli comitati, oltre a mettere in evidenza le cause della repressione, le forme diverse che assume, la necessità e possibilità di rispondere ad essa fin da oggi, e a situare criticamente l'attività dei comitati nei settori particolari sono stati caratterizzati da una base importante di posizioni comuni:

- la necessità di solidarizzare con i compagni arrestati con iniziative sistematiche e concrete fuori da qualsiasi cedimento « garantista », e di organizzarsi in un fronte comune contro la repressione pur nell'indipendenza delle singole posizioni politiche;
- il riconoscimento che la lotta contro la repressione potrà essere veramente efficace solo con la ripresa su vasta scala della lotta di classe e che è compito degli organismi di base intervenire attivamente nelle lotte proletarie anche piccole di oggi, mettendo in evidenza tutti gli episodi di intimidazione e repressione che colpiscono i proletari, non solo quelli più combattivi.

E' da segnalare, infine, come particolarmente significativo, al di là del numero dei partecipanti all'assemblea (una ottantina), l'inizio di un intervento comune nella lotta contro la repressione dei comitati che lavorano in questo campo specifico e degli organismi che intervengono in diversi settori proletari, teso a rompere l'isolamento esistente fra le avanguardie di lotta della classe e la classe proletaria stessa.

« Il bracciante »

Il bracciante è un documento di un gruppo di braccianti di S. Severo (Fg), di cui diamo notizia.

Il gruppo di braccianti che ha pubblicato questo documento promuove un'azione specifica al fine di costituire un comitato di lotta « per difendere le nostre conquiste e la nostra dignità di lavoratori » con la lotta; un comitato che non sia condizionato da partiti o associazioni varie; « non vogliamo sostituirci al sindacato bensì vogliamo — si legge nel documento — costruire una forza in cui il bracciante possa esprimersi e lottare sulle proprie scelte, senza burocrati o dirigenti che non sentono i nostri problemi ».

E i problemi sono: lavoro nero diffusissimo, soprattutto col caporalato; contributi pagati in minima parte; costante pressione di ricatto verso chiunque azzardi rivendicare i propri diritti, pur sanciti dai contratti e dai patti agrari; costanti abusi e soprusi da parte dei padroni agrari, e di tutta la schiera di mediatori e mezza figure atte alla compera della forza lavoro bracciantile che ancora oggi si contratta « in piazza » e « a giornata », solo per citarne alcuni. L'iniziativa di questo gruppo di braccianti, aiutati da giovani di alcuni centri sociali e socio-sanitari della zona, è chiaramente positiva e va senza dubbio appoggiata.

te della dittatura borghese sulle sue spalle, come conseguenza dell'avventura delle Malvinas. E' su questo dato di fatto che i militanti rivoluzionari dovranno far leva per combattere l'unione sacra e il potere borghese.

Quanto alle Malvinas, al di là dell'aspetto immediato e politico della controversia, questo scontro fra predoni borghesi affonda le sue radici nell'interesse strategico-militare delle isole, che costituiscono una via obbligatoria di transito per le grandi navi da guerra fra il Pacifico e l'Atlantico, e nelle ricchezze naturali della regione e dell'Antartide, questo nuovo « Eldorado », come è stato chiamato (petrolio, minerali vari fra cui uranio e krill).

Ma in queste dispute fra briganti, i proletari non hanno nulla a che vedere. La lotta rivoluzionaria esige che sia rotto ogni legame con l'unione sacra, che sia proclamato il disfattismo rivoluzionario, e che sia iesa una mano fraterna ai proletari inglesi, anch'essi schiacciati dal capitalismo, dalla dittatura e dal militarismo borghese.

14 aprile 1982

In margine al congresso democristiano

(continua da pag. 1)

sono per il governo: « Una cosa è certa. Il governo Spadolini si chiude con la legge sulle liquidazioni. La situazione è azzerata, vogliamo una rinegoziazione », dichiara indispettito il Psi per bocca del suo presidente dei deputati Labriola, dopo la serie di strali antisocialisti lanciati dall'aula del congresso democristiano. De Mita risponde che l'atteggiamento del Psi « rischia di rompere senza costruire, di sfaldare equilibri senza crearne di nuovi. In una parola, di destabilizzare pericolosamente il quadro politico ». (La Repubblica, 11-5).

In sostanza, leggendo un po' dietro le dichiarazioni, ciò di cui prendono atto i partiti di governo, e in prima istanza Dc e Psi, è che il clima di incertezza creatosi sull'onda della crisi sociale ed economica influenza direttamente gli atteggiamenti dei partiti soprattutto quando dividono cariche governative dalle quali dipende la permanenza o la caduta del governo.

Il secondo allarme è per la Confindustria, che non si fa attendere e riprende l'iniziativa su tutta la linea mettendo contemporaneamente governo e sindacati in posizione di estrema difficoltà. Infatti, la rigida posizione confindustriale col rifiuto ad aprire le trattative sui contratti in mancanza di una precedente definizione dell'accordo sul costo globale del lavoro è ora il vero nodo da sciogliere, e non c'è pastetta di corridoio che sia riuscita finora a trasformare la posizione d'attacco degli industriali in materia di negoziato governativo. E' come chiedere al governo di sbrigharsi ad evadere la questione delle liquidazioni e dimettersi per far posto ad una nuova coalizione con la quale negoziare come prima cosa il costo del lavoro in sede legislativa (leggi anche: nuova struttura del salario). La « nuova » Dc ammicca e fa denunciare al ministro dell'Industria Marcora tutti i mali dell'economia italiana e a far proprio il discorso della necessaria « verifica », dati sul debito pubblico e sulla produttività alla mano, fra i partiti di governo.

Un'altro allarme è per la Dc stessa decisa ad utilizzare l'arma del ricatto sulla non esclusione di riprendere la politica di « solidarietà nazionale » col Pci, per cui: leader di base eletto come segretario a maggioranza schiacciante. Ciò può significare, che l'attitudine populista di tradizione mrotea viene ripescata e rivalorizzata in particolare per contrattaccare alla sinistra del proprio elettorato il famelico Psi di Craxi, fattosi pericolosamente attivo. E bisogna dire che lo stesso Pci è particolarmente in pensiero per il proprio elettorato e il pericolo gli viene non tanto dai sinistri ex-extraparlamentari che ormai vivono alla sua ombra, ma proprio dal Psi che s'è messo ad azzannare a destra e a sinistra.

Rimane del tutto evidente il clima indefinito a livello governativo e nei rapporti fra i partiti, in attesa degli eventi. La « verifica », da tutte le parti chiesta, sarà demandata in parte alla tornata di elezioni amministrative del 6 giugno, in parte alla legge sulle liquidazioni, in parte ai negoziati con Confindustria e sindacati, ma traspare in modo abbastanza evidente che il vero nodo da sciogliere diventa sempre più la questione sociale. Sia l'atteggiamento sinistro che sta prendendo la Dc, sia l'atteggiamento deciso e di attacco preso dalla Confindustria, sia le tendenze politiche centripete che spingono i diversi partiti costituzionali sempre più nell'area governativa, vuol come « comprimirli » vuol come « comprimerli », sia gli atteggiamenti prudentissimi dei sindacati non solo in materia di mobilitazione delle masse (intanto una serie di scioperi già proclamati ferroviari, ferrottramviari, bancari vengono revocati in serie), ma anche in materia di iniziative politiche verso governo e industriali; tutto ciò è rivelatore di una situazione nella quale ogni « parte sociale » attende la mossa degli altri per scoprirsi il meno possibile e giocare in contropiede. Il fatto è che alle contraddizioni economiche e sociali di fondo non si comanda e in forza di esse le componenti sociali — organizzazioni imprenditoriali e sindacati operai — premute da interessi sempre più contrastanti, saranno costrette a modificare i propri atteggiamenti verso gli accordi che in ogni caso vogliono raggiungere.

Il vero volto della « repubblica islamica »

(continua da pag. 1)

di miseria e sofferenza nelle masse sempre più enormi di sottoproletari sradicati dalle campagne e venuti a stiparsi in mostruose città tentacolari.

Ciò non significa che il khomeinismo non presenti aspetti retrogradi e, se si vuole, medievali (qual'è il movimento religioso che ne vada esente?); significa che non sono essi a determinare il ruolo al vertice dello Stato iraniano, che è un ruolo di difesa e promozione del capitale nazionale.

Sono i fatti stessi, per chi non voglia chiudere gli occhi e non vederli, a darne la riprova. Quando l'Iraq aprì le ostilità contro l'Iran, l'opinione corrente in tutto il mondo fu che la guerra avrebbe segnato — per giunta in breve lasso di tempo — il crollo della Repubblica islamica: poteva infatti un regime reazionario, medievale, ansioso di far girare indietro le lancette della storia, ecc. maneggiare, anche solo in posizione difensiva, una macchina militare altamente sofisticata come quella che il capitale mondiale aveva messo nelle mani dello Scià, perché ne tutelasse con efficacia gli interessi in una delle zone più « calde » del pianeta? Ebbene: sono passati due anni, e il regime... preistorico degli ayatollah non solo non è crollato, ma è passato e passa al contrattacco, mostrando di controllare pienamente un apparato di guerra ultramoderno, inseparabile da una grande industria capitalistica e da una struttura amministrativa centralizzata ad essa corrispondente.

Lo stesso regime attraversa, senza dubbio, paurose difficoltà economiche; ma non è con le preci ad Allah o coi versetti del Corano che si fanno marciare le raffinerie di petrolio, gli impianti siderurgici, le fabbriche tessili. Non è una Repubblica ecclesiale sognante il ritorno alla bottega artigiana e alla piccola agricoltura autosufficiente, quella che instaura una feroce disciplina di fabbrica, proibisce lo sciopero, soffoca nel sangue le dimostrazioni di senza-lavoro e senza-casa, dichiara intoccabile la proprietà privata, taglia i contadini rimasti quasi senza terra, e rinnova i fasti della polizia segreta dello Scià, legittimandoli col rinvio ai comandamenti del Corano, a carico soprattutto dei proletari, dei contadini senza terra, e dei militanti di gruppi e partiti che, sia pure confusamente, danno voce agli interessi, ai bisogni e alle sofferenze dei salariati.

Strumento del capitale nazionale ed internazionale, la Repubblica islamica è accentratrice e centralizzata come può e deve esserlo ogni struttura statale capitalistica; non tollera quindi le velleità di autodeterminazione delle minoranze etniche e scaglia contro i Curdi — primi fra tutti perché i più numerosi e tradizionalmente i più coriacei — non le schiere inerme ed impotenti dei predicatori di Allah o le maledizioni profferite dall'alto dei minareti contro i miscredenti, ma i reparti armati di tutto punto di uno dei più moderni eserciti del mondo. E' una Repubblica poliziesca, oppressiva e repressiva, aguzzina e spionistica, come solo può esserlo una forma statale borghese dalla doppia corazzatura — quella corrispondente a un buon livello di tecnologia moderna, quella corrispondente a un massimo livello di teocrazia occhiuta e minacciosa.

Il primo a capirlo e ad agire in conformità è il capitalismo internazionale: perciò non ha mai cessato « laico » per eccellenza com'è, di far credito, al santone per eccellenza della città sacra di Qom. I proletari non solo dell'Iran, ma di tutto il mondo, vedano nella Repubblica islamica non un relitto di secoli passati, ma uno dei più feroci ed efficienti baluardi della dominazione borghese.

Argentina: rompere l'unione sacra

(continua da pagina 1)

In crescendo è pure la crisi politica. La tacita unanimità realizzatasi intorno ai militari fra tutte le correnti borghesi si lacera. Essa aveva come sfondo la consapevolezza della mancanza di alternative politiche dopo il fallimento della democrazia blindata strutturata intorno al peronismo (1973-'76). Ora la repressione violenta delle mobilitazioni operaie, la pressione inaudita sulle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice (in seguito alla quale il salario è caduto a meno del 50% del livello 1975), hanno bensì suggellato intorno ai militari un'alleanza delle forze borghesi che trovavano nella frenetica speculazione finanziaria una sorgente di profitti apparentemente inesauribile. Ma il prolungarsi e l'accentuarsi della crisi, il rischio di una grave crisi finanziaria venuta ad aggiungersi alla crisi industriale, il timore di esplosioni sociali non controllabili dalle burocrazie sindacali corrotte e, agli occhi dei proletari, completamente screditate, hanno aperto delle fratture nella cappa di piombo gravante sulla classe operaia. La base sociale del regime militare si è ristretta, e la sedicente opposizione democratica e sindacale si pone come « alternativa » al regime, un'alternativa che, beninteso, respinge ogni mobilitazione delle masse ed è disposta ad organizzare con i militari una transizione istituzionale « in dolcezza », alla spagnola.

Il fossato di classe scavato

dalla borghesia nel corso dell'ultimo decennio e in particolare nel periodo più recente è tuttavia così profondo, che tutti tremano per la prospettiva di reazioni proletarie incontenibili. Di qui le esitazioni degli uni e degli altri circa la tattica da seguire.

La crisi sociale ha infine raggiunto livelli estremi. L'emarginazione delle masse proletarizzate e la proletarizzazione della piccola borghesia spogliata dalla crisi sono in aumento continuo nell'atto in cui masse enormi del proletariato industriale vengono gettate sul lastrico. Quest'ultimo non ha altra via di uscita che la lotta. E, come scrive *La Nación semanal*, le burocrazie sindacali si trovano ormai sotto la pressione diretta delle masse lavoratrici, il che spiega l'appello di fine marzo alla manifestazione antigovernativa, pochi giorni prima dell'invasione delle Malvinas; manifestazione soffocata nel sangue e seguita da duemila arresti.

L'unione sacra creata dall'attuale colpo di mano intorno ai militari è quanto mai significativa delle tendenze sociali e politiche profonde. La convergenza dei militari e dei democratici, degli staliniani e dei peronisti all'insegna della difesa dello Stato e degli interessi nazionali non è un caso: è una costante storica argentina. Ma, negli operai, l'odierno slancio nazionalistico — ben lungi dall'essere generale — non è che epidemico. E esso sarà spezzato dal peso ancora più schiaccian-

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffei - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).